Una margheritina

Passando lungo il corridoio oscuro e fresco (tutte le persiane chiuse in quelle prime ore del pomeriggio afoso) Donato Mosso sentì da un uscio semiaperto l'istitutrice di sua sorella Pia che leggeva alla bimba una fiaba di Andersen. «... e al di fuori della cancellata, sull'orlo del fosso, tra l'erba verde e folta, c'era una volta una margheritina, sai bene, una piccola pratolina...». Il ragazzo si fermò ad ascoltare. La voce dell'istitutrice era un poco fievole e nasale, con alcunchè di gemebondo; quando lesse: «... a lei nemmeno passava per la mente d'essere un povero fiorellino disprezzato» appoggiò sul «povero fiorellino» con un tremolio lungo che voleva essere pieno di sentimento. Donato pensava che quella era la voce d'una donna voluttuosamente stanca, torbida di sensualità, carica di peccato... Egli non spinse l'uscio per guardare, ma con l'immaginazione vedeva l'esile figura della signorina abbandonata sulla sedia con una specie di accasciamento languido, e quel suo viso pallido con gli occhi profondi, cerchiati di viola e le labbra gonfie e molli, d'un rosa così smorto... Dacchè ella viveva in casa, ed eran pochi mesi, Donato, taciturno, musone e orso a detta di tutti, non aveva mai badato a lei. Ma un giorno il suo amico Farini, dandogli nel gomito con aria maliziosa, gli aveva detto, sottovoce: «Ma sai che quella ragazza, quell'istitutrice di tua sorella, è un certo tipo!... Non te ne sei accorto!... Ma dove hai gli occhi!... Un tipo eccitante, vizioso... Chissà quanti amanti ha!...». E da quel giorno Donato non poteva più levarsi dalla testa il pensiero di quella ragazza e solo a sentirne la voce doveva fare uno sforzo immenso per vincere un turbamento misterioso che non avrebbe mai confessato a nessuno. A capo chino passò oltre quell'uscio e in fondo al corridoio chiuse la porta della sua camera con un colpo violento che rintronò in tutta la casa. Almeno sfogarsi così... E bisognava studiare!... Mise i libri in bell'ordine sulla tavola, gli appunti, le matite, la scatola delle sigarette, i varii portacenere e dispose, intorno alla tavola, le seggiole. Venivano per prepararsi con lui alla licenza liceale, i soliti compagni: veniva Farini, veniva Anfossi, veniva Fumel... Seduti lì intorno, coi gomiti sulla tavola, le mani cacciate tra i capelli, borbottavano monotonamente le materie d'esame, girando intorno gli occhi con aria abbrutita o assente, guardandosi senza vedersi; ogni tanto uno di essi si alzava per andarsi a versare un bicchier d'acqua da una caraffa posata sul cassettone e tutti seguivano gravemente ogni suo movimento. Finalmente, dopo le cinque, la porta si spalancava ed entrava la cameriera col vassoio della merenda: tè e biscotti, pane, burro e marmellate; allora tutti si alzavano con un grido di trionfo e quei volti quasi ancora fanciulleschi ripigliavano la loro freschezza, la loro vivacità e malizia. Se qualcuno proponeva di rimettersi allo studio subito dopo, gli altri gli davano con violenza sulla voce: che diamine, un po' di riposo, un po' di svago ci volevano. E per svagarsi riempivano la camera col fumo delle loro sigarette e parlavano di donne. Ognuno di essi aveva un fratello o un cugino al quale capitavano le avventure più straordinarie e le fortune più strepitose e pareva, a sentirli, che il mondo fosse pieno di fanciulle meravigliose di bellezza e di lussuria che facevano a gara nell'offrirsi e nel correre dietro a quei sedegenni giovinotti. Farini, con gli occhi lucenti e i capelli che pel sudore gli cascavano spettinati sulla fronte, finiva sempre col chiedere a Donato: «E quella certa ragazza, l'istitutrice di tua sorella?...». Qualcuno, distratto, chiedeva: «Come si chiama?...». Donato rispondeva a denti stretti: «Concetta». Farini immancabilmente rideva e poi si metteva a insegnare a Donato il modo di trattare le donne. «Una così bella occasione a portata di mano!... Come sei poco furbo, Mosso!...».

Per parere più furbo Donato disse: «E' una ragazza segreta, attenta a sorvegliarsi, non è facile avvicinarla. A tavola non alza mai gli occhi dal piatto, la notte dorme in camera di mia sorella. Non riceve posta. Non va mai al telefono. Soltanto... ecco...». I compagni si avvicinarono a lui frementi di curiosità e Farini, più degli altri, appariva agitato e rosso in viso. «Soltanto che tutte le domeniche, dopo la Messa, va per conto suo e torna solo pel desinare, con una faccia!...». I ragazzi si guardarono con un mezzo sorriso, pieno di sottintesi. «E tua madre le dà il permesso?...». «Oh, mia madre è un'ingenua». Fumel, il più ragazzo, domandò con aria attonita: «Ma chissà poi dove andrà?...». Farini non stava più nella pelle e buttava le braccia in aria come una marionetta. «Ma da un amante va!... A un convegno d'amore!... E così chiaro!... Ah, dev'essere pur bello prendere a un uomo la donna che è sua da tanto tempo, portargliela via, rubargliela, senza dargli nemmeno il tempo di accorgersene!... Ma ci vuole furberia, cari miei!... E tu, povero Mosso, sei così poco furbo!...».

Per parere furbo a Farini, Donato, la domenica, seguì nascostamente la signorina Concetta, dopo la Messa, per vedere com'era l'uomo al quale egli avrebbe dovuto rubarla. Ella sedeva in un cantuccio del tram, distratta e inconsapevole, e lui, dalla piattaforma piena di gente, la considerava con un senso di raccapriccio angoscioso. Ad ogni momento egli si asciugava la fronte e le mani sudate con un fazzoletto troppo profumato, e sentendosi pieno di una debolezza miserabile, umiliante, si trovava antipatico a se stesso come non avrebbe mai creduto. Il tram si fermò davanti al cimitero e la signorina Concetta scese. Faticosamente Donato la seguiva e pensava con ribrezzo e curiosità insieme a certe storie che gli avevano raccontato i compagni sui capricci e sui gusti macabri di alcune donne romantiche, le quali non disdegnavano di dare degli appuntamenti fra le tombe...

Il cimitero era fiorito come un giardino, pieno di odori campestri e di ronzii monotoni e soavi. La signorina Concetta, armata di un piccolo innaffiatoio verde, s'affaccendava intorno a un'umile tomba, la cui lapide diceva di una onesta e saggia «Armida Fortunati ved. Lori — piena di innumerevoli virtù, deceduta nel 1926, e pianta eternamente dall'unica e inconsolabile figlia Concetta». La quale figlia Concetta alzando gli occhi e vedendo il primogenito dei suoi padroni da quelle parti non si stupì poi eccessivamente e si mostrò molto più disinvolta di quel che non apparisse abitualmente in casa. Si capiva che per lei, in quella città dei morti, non esistevano più differenze tra padroni e servi. «Sono venuto qui con un amico — balbettò Donato — per un suo parente». Ella scosse dolcemente il capo. «Poveretto! — disse. — Ma è un gran conforto venire qua a pregare. Io, dacchè ho perso la mamma che era tutto per me, vengo qui tutte le domeniche mattina. E sai?... Alla mia mamma parlo, racconto tutto quello che ho fatto nella settimana, chiedo consiglio e riprendo così coraggio per la settimana nuova. Per me è una gran cosa». Donato approvò col capo due, tre volte, poi si sventolò col fazzoletto. «Che caldo, però. Sarà meglio che vada». La signorina lo approvò premurosamente. «E' meglio che vada, perchè non le faccia male a star sotto il sole così senza cappello. Arrivederla signorino, buona passeggiata».

Andandosene di furia, Donato pensava che coloro i quali hanno rimorso d'aver oltraggiato una creatura pura, mite e indifesa dovevano sentire il male che sentiva lui in quel momento. E che avversione, che urto di nausea a pensare agli esami, agli amici, a quel fumo che gli riempiva la camera e allo sguardo lucido e appiccicoso di Farini!... Che avrebbe detto costui se avesse visto la signorina qual era in realtà, senza tutte le misteriose seduzioni che la loro fantasia di adolescenti inquieti aveva fabbricato intorno alla sua povera persona; spoglia, impoverita di tutte quelle immaginarie grazie voluttuose, di quel profumo di peccato che l'aveva fatto tanto sognare lui, Donato, sul tormento e sul mistero dell'amore... Onesta, povera signorina Concetta, onesta, con quegli occhi chiari e acquosi, le palpebre stanche di antiche lacrime e quelle guance cosparse di bollicine rosse e quel sorriso di buona e di anemica sulle gengive esangui!... E le parole modeste come la persona, e la voce fievole, nasale, gemente: «... Una piccola margheritina... un povero fiorellino disprezzato...».

Egli sospirò guardando il cielo sereno; sentì d'un tratto un tal desiderio di purezza e di libertà che gli venne da piangere; un'onda di ricordi fanciulleschi, una nostalgia di giochi sereni l'assalì con tale impeto che sembrava volesse soffocarlo. Vedeva con una lucidità allucinante la cancellata dipinta e l'erba verde e folta sull'orlo del fosso e la margheritina, sentiva l'odore dei fieni tagliati e guardava le farfalline bianche e gialle che volavano sui prati. Ah, che acuta, che struggente voglia di andare in campagna!...

CAROLA PROSPERI.

Storie di duchi e di vescovi

NAPOLI, maggio.

Alcuni recenti ritrovamenti archeologici e la scoperta recentissima di un arco paleo-cristiano, hanno risollevato l'interesse intorno all'antichissima Basilica di San Gennaro *extra-moenia* e alle antiche catacombe. Sino a alcuni anni fa la Basilica di San Gennaro, facente parte dell'Opera pia intitolata San Gennaro dei poveri, istituita dopo la grande peste del 1656 per liberare la cittadinanza dai mendicanti, era oppressa e deturpata dalle innumerevoli soprastrutture di stucco onde l'età barocca e il Settecento bruttarono le belle chiese napoletane. Compito degli archeologi è stato questa volta la ricerca di una basilica del IX secolo e di una, forse, del V secolo, eretta dalla Napoli post-romana in prossimità della grande necropoli cristiana. I lavori sono ormai compiuti: essi, in verità, non hanno salvato che la linea architettonica della basilica romanica, ricostruita sul piano riconosciuto degli scavi. Il tempio del V secolo era ad una sola navata; quello costruito dai Benedettini nel 1873 non era che l'ampliamento di questo. Le escavazioni hanno condotto a luce numerosi frammenti della costruzione paleo-cristiana e, quel che più conta, importanti frammenti di affreschi del V secolo. Ora, ricostruito l'antico pavimento, che in tempi barocchi fu coperto con le lapidi asportate dalle catacombe, ripristinato l'altare quadrato delle antiche chiese, la prima e più illustre basilica napoletana attende la sua riconsacrazione.

Napoli ellenica

Questo, è bene notarlo, è uno dei più nobili e venerabili centri della storia italiana. Poco noto, perchè ebbe il suo fulgore in tempi di barbarie, quando storici e poeti non erano ancor pronti a tramandare ai posteri le più belle gesta della nostra gente, raccomandate appena alle cronache di pochi monacelli benedettini. Chi entri nelle famose e vastissime catacombe di San Gennaro non ha da venerare, come in quelle di Roma, i segni della tragica ed eroica gloria cristiana. A Napoli non vi furono persecuzioni cruente. Il vescovo Yanuario, che dei suoi cittadini fu la più illustre vittima della intolleranza pagana, fu giustiziato a Puteoli. La vita temperante e pacifica dei napoletani non è senza significato e, traendo le origini da un'antica nobiltà ellenica, si perpetuerà nei secoli futuri come tradizione. Quindi, in questa città non furono eresie mandaiose; nè potè l'Inquisizione esercitare come in Ispagna il suo sanguinoso controllo. Le violenze popolari del Seicento, al tempo di Masaniello, del Settecento al tempo del cardinale Ruffo, costituiscono delle eccezioni; l'anima napoletana è sempre disposta ad una ragionevole e superiore tolleranza.

Infatti, la gloria delle catacombe di San Gennaro s'inizia quando, caduto l'impero di Romolo Augustolo, Napoli diviene gradualmente la cittadella dell'ellenismo e della latinità, il baluardo, il propugnacolo che dalle ombre del Basso Impero fino all'ultimo Medioevo ferma le travolgenti ondate di barbarie. Napoli aveva una tradizione orgogliosissima da difendere e da perpetuare: mentre taluni archeologi vogliono che essa sia colonia di Cuma o degli istessi Calcidesi che la fondarono, altri più agguerriti e moderni sostengono che essa trae origine direttamente da Atene, fondata per ordine di Pericle, su di un piano regolatore di Ippodamo da Mileto, famosissimo architetto e filosofo. Anzi è appunto la riconoscibilissima topografia della Napoli ellenica, di cui sussistono quasi tutte le vie e gran parte dei vichi, che ha fatto sorgere la bella ipotesi della origine ateniese. Fu Ippodamo che nel più fulgido periodo della politica periclea affermò che la costruzione d'una città non deve seguire l'arbitrio e la casualità. Non bisognava consentire che le case si agglomerassero liberamente intorno ad un'acropoli, ma la città andava fondata e costruita come un'opera d'arte unitaria, obbedendo a tutte le regole e a tutte le esigenze dell'architettura. Così sorse il Pireo costruito direttamente da Ippodamo su di un piano identico a quello della Napoli ellenica; questa identità, tra l'altro, ha concorso a convalidare la lusinghiera ipotesi.

Alleata di Roma, Napoli non perse durante l'impero i caratteri salienti del suo ellenismo, del quale è notevole il gusto artistico del suo popolo. Depone a favore di Nerone e a disfavore dei napoletani il fatto che nell'*Odeo* si applaudirono i poemi neroniani, battendo i cocci e sonando i bombi con un frastuono di cui ricordo devono essere le musiche piedigrottesche? Questa città fu presto influita dal cristianesimo; anzi secondo la tradizione fu una delle prime chiese: si vuole che San Pietro, recandosi a Roma, si riposasse in vista di Napoli e, incontrata una donna, le domandasse se fosse giunta in queste notizia del vero Dio, di cui egli si dichiarava apostolo; la donna rispose che volentieri avrebbe creduto in Gesù, se il nuovo dio l'avesse liberata dai dolori di cui era afflitta: l'apostolo, messele le mani addosso, compì il miracolo. La neo-convertita aggiunse che lì accanto v'era un paralitico, uomo di molto valore, del quale Pietro, se lo avesse guarito, avrebbe potuto servirsi come propagatore della fede tra i napoletani. Pietro lo guarì e quest'uomo, che era Asprenо, fu il primo vescovo napoletano.

La chiesa napoletana

Sorta così la Chiesa partenopea essa si accentrò intorno alla necropoli. Fuori delle mura, presso l'attuale collina di Capodimonte, doveva esservi una grande tomba di famiglia gentilizia, non lontana da colombarî costruiti in caverne di tufo. In questa collina la comunità cristiana, che aveva un rito funerario così diverso da quello pagano, aprì gli ambulacri delle catacombe che dovevano celare agli occhi dei pagani le pratiche del culto proibito. Per molti aspetti non inferiori alle catacombe romane, quelle di Napoli hanno persino una maggiore importanza, ai fini della storia dell'arte. Ricchissime di affreschi, esse mostrano come nel terzo e nel quarto secolo i cristiani adoperassero ancora un'arte classica, tanto da decorare le volte del vestibolo e della basilica rettangolare con capri, fiori, frutta, di stile squisitamente pompeiano, e perfino con una Vittoria, un Bacco e un'Arianna di fattura naturalistica e di grandissima efficacia artistica. Sulle volte di altre sale e negli affreschi di alcuni arcosoli, e tombe gentilizie, si comincia a notare come gli affrescatori introducano nello stile classico i simboli e i monogrammi cristiani. Solo in un terzo tempo l'influenza barbarica, e quella bizantina prendono decisamente il sopravvento con le colorazioni vivacissime, le figure ieratiche dagli sguardi fissi e inumani.

Il massimo splendore di queste catacombe comincia verso il secolo IV, quando dagli Orti Marciani di Pozzuoli vi fu trasportato il corpo di San Gennaro, vescovo di Benevento e patrizio napoletano. Si è congetturato anche che le catacombe siano sorte intorno alla tomba gentilizia della gente Yanuaria. All'inizio della catacomba inferiore v'è la Basilica cimiteriale di San Gennaro, che fu la prima chiesa napoletana; scavata nel tufo, in fondo v'è ancora l'antichissimo altare nel quale v'è il loculo per la reliquia; dietro di esso v'è ancora la cattedra episcopale scavata nel tufo, sulla quale sedettero avvolti nel pallio gli orgogliosi vescovi che erano, molte volte, anche duchi, pronti, quindi, a vestire l'arnese di guerra per uscire in campagna contro il longobardo o il saraceno. Qui, infatti, negli ormai vuoti arcosoli erano sepolti Paolo e Cesario, Sergio e Stefano. Bisessate, sebbene esplorate solo in parte, le catacombe sono ora discretamente illuminate a luce elettrica. L'immenso ossame è stato tutto trasportato nel cimitero detto delle Fontanelle, ove trovarono ricovero gli ossami delle chiese, quando i Borboni abolirono la sepoltura nelle «terresante». Quando, in questi sgombri degli antichi cimiteri cristiani, si rinviene un'ampolla di sangue accanto allo scheletro, allora è segno che il defunto subì il martirio. Se non si riesce ad identificarlo la tradizione vuole che gli si imponga un nome (che d'ordinario è un aggettivo, San Fedele, Santa Candida), sotto il quale è venerato.

La gloria dei duchi

Bisogna pensare alle immagini create da Gabriele D'Annunzio ne «La nave» per dipingere il vescovo guerriero Sergio Gratico, per farsi un'idea di quel che dovevano essere i magnifici pastori della Chiesa napoletana. Venezia, protetta dalle acque, potè facilmente sottrarsi alle insidie degli Unni, dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi. Napoli, invece, era premuta d'ogni luogo: i Principi longobardi di Capua e di Benevento, il Gastaldo di Nola, la cupidigia dei Pontefici, i franchi di Ludovico, i saraceni dell'Emiro di Palermo, che avevano preso stanza ad Agropoli, nel Cilento, sul Garigliano, alla foce del Tevere, tutto congiurava alla perdita della città greca. Tuttavia, come scemava la potenza politica e militare dell'impero d'Oriente, sembrava accrescersi la resistenza e la vitalità del piccolo Ducato. In primo tempo il Duca non era che un ufficiale bizantino nominato dalla cancelleria imperiale o dall'Esarca di Ravenna. Ma durante l'ottavo secolo, premendo la minaccia dei Longobardi di Benevento, i Duchi napoletani acquistarono il diritto una indipendenza che già avevano di fatto. Già l'episcopio era stato costruito nella cinta muraria. Tuttavia il centro religioso della città era pur sempre nelle catacombe dove si conservava il corpo del Santo tutelare. La lotta tra Napoli e Benevento aveva non ultima causa nel diritto di possedere la reliquia di San Gennaro vescovo beneventano, ma cittadino e patrizio napoletano. Quando nell'ottavo secolo il vescovo Paolo II non potè prendere possesso della sua sede cittadina perchè ostile agli iconoclasti, tenne cattedra nella basilica cimiteriale. Nell'81, parò, Sicone Principe di Benevento, messo l'assedio a Napoli, rapì le reliquie di San Gennaro, e da quel momento s'iniziò la decadenza delle catacombe. Decadenza che fu lentissima perchè alcune tombe e alcuni affreschi rimontano ai secoli X e XI.

Fino all'840 Napoli ebbe a lottare principalmente contro i Longobardi. Affermata la sua indipendenza i suoi Duchi cominciarono ad avere un ruolo nella politica internazionale. Spesso il capo dello Stato napoletano era anche capo della Chiesa; spessissimo, come Atanasio II, era principe, guerriero, vescovo e letterato. Mentre il clero romano precipitava nella più nera decadenza e nella più grave ignoranza, i chierici napoletani erano versatissimi in letteratura greca e latina. I Duchi inviavano a Costantinopoli ambasciatori ad acquistare e a copiare codici. E' eternata dal pennello di Raffaello la gloria del console Cesario, ammiraglio napoletano, debellatore dei Saraceni, salvatore di Roma. La politica di questo Ducato, la sola che nelle tenebre del Medioevo fosse viva e attiva in Italia, indirizzata a salvaguardare l'indipendenza della Patria, era fatta di fortezza nelle armi e di sottilissima astuzia nella diplomazia. Narrano i cronisti che un Principe di Benevento, volendo cingere Napoli d'assedio, inviasse un ambasciatore a intimare la resa. I napoletani, introdottolo in città, lo condussero al Pretorio facendolo passare per le principali piazze: in queste piazze si ammiravano immensi cumuli di grano. Il longobardo, ritornato a Benevento non senza una personale provvista di monete d'oro, dissuase il Principe dall'impresa, assicurandolo che i napoletani avevano tali provviste da poter resistere ad ogni assedio. Egli non sapeva che quei cumuli erano di sabbia sulla quale gli astuti napoletani avevano disteso un sottilissimo strato di grano.

ALBERTO CONSIGLIO.

La colossale lotteria di Dublino

Un cieco e una guardia notturna fra i nuovi multimilionari

Londra, 30, notte.

Il generale O' Duffy, comandante della guardia civile dello Stato Libero d'Irlanda, ha annunciato oggi nella sua qualità di presidente della Lotteria dello Stato Libero, che la somma raccolta, in questa ultima lotteria del Derby è stata di 2.780.695 sterline: è il più colossale afflusso alle borse dei vincitori che sia mai stato effettuato nella storia. Di questa somma, 830 mila sterline vanno a rinforzare le casse degli ospedali irlandesi che hanno ricevuto così, da appena un anno in qua, 1.580.000 sterline. La somma di 1.500 mila sterline, rappresentanti tre quarti dell'ammontare complessivo della sottoscrizione di questa lotteria, è stata divisa oggi in 19 primi premi di 30 mila sterline, in 19 secondi premi di 15 mila sterline, e di 19 di 10 mila sterline. Inoltre sono stati introdotti 330 premi di 833 sterline da versarsi alle cartelle aventi estratto in nome di un cavallo non facente parte della terna dei vincitori, e 3800 premi di consolazione di 100 sterline ciascuno. Le tremende noie e le minaccie che Emilio Scala, vincitore dell'ultima lotteria, ha dovuto sopportare da parte di centinaia di migliaia di importuni, hanno indotto gran parte dei possessori di cartelle ad assumere questa volta uno pseudonimo, cosicchè questa sera almeno è difficile giudicare a quale stranezza e a quale fantasia la sorte si sia abbandonata oggi. Del resto la lista dei vincitori occupa pagine intere di questi giornali della sera a scapito del notiziario interno ed internazionale. I giornali, dalle prime ore del pomeriggio e quasi senza interruzione fino a tarda sera, sono stati pubblicati in edizioni speciali andate a ruba: hanno fatto fortuna gli ospedali di Dublino, ma hanno anche fatto fortuna i tre organi vespertini di Londra.

La fortuna questa volta sembra avere arriso ai londinesi. A tre di essi è stato attribuito il cavallo preferito: cinque hanno ottenuto il secondo favorito, sei il terzo. La carta geografica dei vincitori copre tutto il globo. Si mettono in questa enorme lista di 427 nomi e pseudonimi persone residenti in Persia, in Palestina, in Cina e nella penisola di Malay, nell'isola di Haiti, nell'Australia, oltre a un enorme numero di nord e sud-americani. Non un paese sembra avere ignorato questa lotteria, e non una pare ignorata dalla buona fortuna. Gli italiani soltanto sono assenti da questa prima lista di vincitori, quantunque sotto nomi italiani si compaiano vari sudditi americani e qualche maltese. Ma quella di oggi è stata la prima giornata di estrazione. Altre 3800 cartelle dovranno essere estratte nei prossimi tre giorni.

Uno dei vincitori del cavallo favorito è un cieco, un operaio fabbricante di cestini di vimini. Un altro, pure privilegiato dalla fortuna, è una guardia notturna, alla quale oggi stesso sono state offerte 4000 sterline per metà del suo biglietto. Una cartella vincitrice risulta appartenere a «20 membri dell'antico ordine dei druidi»; molte altre a professionisti, e specialmente a medici. Fra i vincitori si trova anche una bambina di nove anni, alla quale i reporter dei giornali hanno chiesto che cosa intende fare della fortuna piovutale addosso da Dio: «Mi comprerò un cane e una grossa bambola», essa ha risposto.

Il nome di un cavallo preferito è poi stato attribuito ad una cartella portante questo motto: «Ne abbiamo disperatamente bisogno».

Un congresso di Farmacisti

Botteghe di 500 anni fa - Dove si fabbrica la «teriaca» che guarisce tutti i mali - Sfaccendati, speziali e la fontana di Trevi

ROMA, maggio.

Si è tenuto a Roma, nella chiesa di San Lorenzo in Miranda al Foro, un Congresso di Farmacisti. Si è tenuto cioè dove da cinquecento anni...

E qui vorrei aprire una parentesi: un giorno io passeggiavo con alcuni giovani americani sulla bella strada che da Albano conduce alla foresta dell'Ariccia. A un certo punto la valle che divide i due «castelli» è traversata da quel magnifico viadotto che Pio IX fece edificare nel 1853 e che Gabriele d'Annunzio ha celebrato in versi bellissimi delle *Elegie Romane* e in prosa non meno degna nel *Trionfo della Morte*.

Viadotto a tre serie di grandi archi sovrapposti, che è veramente opera papale e romana. Per la sua grandiosità e per la sua arditezza tecnica piacque anche ai miei compagni d'oltre oceano ed io approvando quella loro ammirazione volli soggiungere che fra le opere moderne di Roma quella era certo una delle meglio. Ma gli americani si misero a ridere. «Come! » disse il più anziano che aveva quasi l'ufficio del coro greco nella comitiva da lui guidata a traverso l'Europa, «Come! E chiamate opera moderna un lavoro fatto settanta anni fa? Ma per noi sarebbe della più remota antichità». — «Per voi infatti» io risposi «ma per noi la più remota antichità risale per lo meno a tremila anni».

Cose di «ordinaria amministrazione»

Mi sono ricordato questo aneddoto personale scrivendo che i congressisti di Farmacia si sono radunati nello stesso luogo dove si radunavano da cinquecento anni. A Roma queste cose divengono «d'ordinaria amministrazione». Il giorno in cui il pontefice massimo Pio XI, riceve un gruppo di pellegrini, li saluta con lo stesso gesto col quale salutava i suoi visitatori Pio VII reduce dalla prigionia Napoleonica; Pio II andando incontro ai messi del Paleologo il 23 aprile del 1462 e quel misterioso San Pio I di cui si conosce così poco da dubitare per fino del suo martirio che i meno scettici fanno risalire all'anno 157 di Cristo. — Ogni avvenimento nella cerchia delle mura aureliane si riallaccia quasi naturalmente a una lontanissima antichità. Quello che in altre città è retorica di oratori, qui a Roma è espressione viva di memorie e di tradizioni. Ogni secolo ha lasciato qualche suo ricordo alle vecchie pietre indistruttibili. Sopra questo Faldistoro è seduto San Gregorio Magno, su questo cippo si è appoggiato Carlo V ultimo imperatore che abbia percorso il trionfo la via trionfale. Riccardo Cuor di Leone ha fermato il suo palafreno sotto l'arco di quella porta del Laterano, dove nello stesso punto sette secoli più tardi doveva fermare il suo stallone arabo il beau sabreur Gioachino Murat, re di Napoli e ambizioso di divenire anche Re di Roma. I contrasti più straordinari sono possibili come sono possibili tutti i vaticini. Non è a Mentana che il gran Leone si recò a ricevere Carlomagno al quale doveva dare l'investitura imperiale e dal quale doveva ricevere l'investitura del suo dominio temporale? E non è a Mentana che Giuseppe Garibaldi, in combattimento poco glorioso ma denso di fato, doveva indicare agli italiani la via di Roma e annunciare al Pontefice l'avvento di una nuova storia?

Ora, l'essersi riuniti — i farmacisti del Congresso — in quella chiesa di San Lorenzo in Miranda non è un fatto casuale. Vi si sono riuniti perchè i farmacisti vi hanno tenuto le loro congregazioni, da quando cioè Martino V, di Casa Colonna, cedeva quella chiesa al «Nobile Collegio» degli speziali. Collegio che alla sua volta non era che la continuazione della più antica compagnia degli aromatari coi quali si arriva agli ultimi tempi dell'impero romano quando gli *aromatarii* staccandosi definitivamente dai medici — è Apollodoro che ce ne fa testimonianza — costituirono una corporazione a parte e vissero di una vita propria.

Perchè scegliessero la chiesa di San Lorenzo in Miranda — o meglio — perchè Martino V scegliesse per loro quella chiesa non si potrebbe dire.

Essa era sorta nella cella dell'antico tempio dedicato all'imperatore Antonino e a sua moglie Faustina quando ambedue furono assunti alle glorie dell'Olimpo romano. Magnifico per il suo portico a grandi colonne di marmo cipollino e per l'elegante fregio di candelabri e di grifoni che ne corona l'attico, esso fu trasformato in chiesa cristiana fra il VII e l'VIII secolo e fu luogo di devozione grandissima. Il padre Grisar nella sua monumentale storia della Roma medievale, riproduce alcuni monogrammi di Cristo incisi sulla base di quelle colonne, monogrammi che egli ha poi ritrovato eguali nel tempio alla Mater Matuta alla Bocca della Verità. Ma per quanto l'edificio fosse esteriormente magnifico, nell'interno non raggiunse mai la gloria delle altre chiese cresciute intorno a lui sui vecchi monumenti pagani. Nè dopo il secolo XV ebbe sorte migliore, che, anzi, avendo i nuovi proprietari fatto costruire tutta una serie di cappellette fra un intercolunnio e l'altro, queste vennero abbattute dal senatori di Roma, quando per ricevere degnamente Carlo V si spianarono tutte le costruzioni che ostruivano la Via Sacra, per far passare l'Imperatore sotto gli archi di trionfo di Costantino e di Tito. E nuda, nelle sue pareti interne la chiesa degli Speziali rimase pur sempre, anche quando nel 1602 la fecero riedificare dal Torriani che poca fantasia potè fortunatamente esercitare nella breve cella del vecchio tempio romano. Oggi è fra le meno adorne fra le chiese di Roma e se non fosse per un «Martirio di S. Lorenzo» di Pietro da Cortona che è sull'altar maggiore, non varrebbe la pena di varcarne la porta che si apre nei fianchi dell'edificio antico.

Sovrani, Principi e popolani

Con tutto ciò è bene — e per la continuità della tradizione e per le cose che essa vuol significare — che il Congresso dei Farmacisti si sia inaugurato in quei locali che appartengono a loro da oltre un mezzo millennio. Continuità della tradizione che non si ferma solamente alle pietre. C'è — per esempio — nella bella farmacia di Santa Maria della Scala in Trastevere, un laboratorio dove anche oggi si prepara — quasi con la stessa formula e con l'identico senso di religiosità — quella Teriaca, medicina universale di cui già Eraclide da Taranto ci aveva lasciato la ricetta più di un millennio fa. Curiosa farmacia quella di S. Maria della Scala, coi suoi scaffali cinquecenteschi, i suoi barattoli istoriati di bella maiolica faentina, dove fra gli arabeschi e i fogliami si leggono i nomi dei vecchi farmachi dimenticati, coi suoi armadi dipinti e i ritratti degli uomini illustri che hanno visitato quel locale immutato nei secoli. Fra questi personaggi illustri c'è anche Carlo Amedeo di Savoia e Maria Cristina; ma non sono gli ultimi fra i principi sabaudi che lo hanno visitato. Ho avuto io l'onore preziosissimo di condurvi un giorno S. A. R. la Duchessa Elena d'Aosta e qui i frati nella loro tonaca bianca si affrettarono a offrire in omaggio uno scatolino di quella Teriaca la quale guarisce tutti i mali, così quelli chirurgici che quelli medici. E tutto ciò con quella semplicità bonaria che deriva a quei monaci dalla antichità del loro Ordine e dal rispetto della loro veste.

D'altronde nessuna differenza nel servire l'Altezza Reale e la più povera donnetta del quartiere che si affrettava a chiedere un po' di quella panacea miracolosa. La visita piacque tanto alla illustre Signora che il giorno dopo si affrettò a mandare la sua fotografia con dedica autografa; e oggi questa fotografia segnata dalla ferma scrittura regale, fa bella mostra accanto a quella dei due sovrani che l'avevano preceduta di un secolo. Come si vede è sempre l'eterno ritorno degli avvenimenti storici che a Roma riconducono gli stessi personaggi nei medesimi luoghi. Del resto la Farmacia trasteverina non è la sola che qui abbia conservato il suo aspetto d'altri tempi. C'è, per esempio, a Fontana di Trevi quella Farmacia Pesci che pur avendo cambiato due o tre volte di bottega non si è mai allontanata dalla bella piazza romana — anticamente era tenuta dal farmacista Corsi, che di figlio in padre risaliva fino al secolo XVI e per essere più precisi fino al 1552, anno in cui aprì gli sportelli per la prima volta. E di quel periodo ha conservato il grande bancone che è fatto tutto di un pezzo con un noce colossale, e i barattoli e i cassettini dipinti e un lunghissimo dente di liocorno che il papa Innocenzo XI aveva regalato ai due farmacisti — Corsi e Mansuati — che in quel secolo XVI dirigevano la spezieria. Nè la munificenza papale si fermò a questo dono, chè volle aggiungervi il privilegio di fornire farmachi ai pontefici durante il loro soggiorno nel vicino palazzo del Quirinale, nonchè una preziosa ricetta per la fabbricazione di un balsamo — anche questo miracoloso per ogni male — che i due riconoscenti «Aromatari» dedicarono «alla beata memoria di papa Innocenzio». E lo vendono ancora. Fra le cose belle e bizzarre che si conservano in questa farmacia, bisogna ricordare una Vergine del Sassoferrato e un mortaio di bronzo che fu fatto con i frammenti di una campana di San Lorenzo in Miranda, caduta e infranta durante i restauri del 1602. Così quel bronzo che aveva servito a richiamare gli speziali nei giorni di congrega finiva in una spezieria per la preparazione delle medicine!

Leggende settecentesche

Ma questa Farmacia ha anche la sua leggenda. Verso la metà del Settecento essa aveva la sua bottega a due o tre porte di distanza da dove si trova oggi. Era il tempo in cui Nicola Salvi costruiva la magnifica fontana di Trevi ed era anche il tempo in cui le farmacie servivano di luogo di convegno a tutti gli sfaccendati del quartiere. Ora questi sfaccendati, seduti sulla porta di quel locale, si divertivano a criticare i lavori dell'architetto e ora trovavano da ridire sui tritoni che circondavano il trionfo di Nettuno, ora sulle rocce che digradavano nella vasca, ora sulle linee dell'architettura e ora sugli atteggiamenti delle statue. Seccato, il Salvi immaginò questo stratagemma: sul parapetto che stava di fronte alla spezieria Corsi, fece, in una notte, scolpire e porre una grandissima urna che aveva la forma di un immenso barattolo e che per la sua mole nascondeva interamente la visuale di coloro che comodamente seduti passavano tutto il giorno a far critiche senza costrutto. Il vaso c'è ancora e non ha nessun riscontro dal lato opposto. Ma non vorrei giurare che si tratti di una storia vera e non già di una leggenda.

DIEGO ANGELI.

Per guarire la malinconia

Il «colorama» profumato e musicale

Londra, 30 notte.

Un nuovo strumento di cura ha fatto la sua apparizione in alcune cliniche di Chicago. Si chiama il «colorama» e serve a guarire i malati di malinconia. A quanto riferiscono i cablogrammi di oggi da New York, l'apparecchio proietta su uno schermo cinematografico forme astratte e colorate le quali, in continuo movimento, si fondono le une nelle altre, e danno la sensazione di un movente arcobaleno. L'apparecchio al tempo stesso proietta getti di profumo, ed emette una musica voluttuosa e soave. Il «colorama» è stato introdotto nel Manicomio centrale di Chicago, ed i medici affermano che esso produce effetti benefici sui pazienti; risultati incredibili sono stati ottenuti nella sua applicazione alla cura di malati affetti da malinconia acuta.

Si pone ora il problema di estendere il beneficio della cura ad ambienti più vasti: ma c'è al riguardo qualche scetticismo. Si ritiene insomma che la cura sia benefica solo per i matti qualificati.

POSTA DI ORVIETO

Raccoglimento di Orvieto — Tradizione è ordine, fermezza — Feste composte — La donna orvietana — La palombella vola — La regina della festa.

ORVIETO, maggio.

(P) Lontana da Roma e da altri grandi città, isolata sul suo sperone di tufo, Orvieto bisogna venirla a cercare apposta, chi abbia curiosità di vederla, di conoscerla; ma si può giurare che se il caso l'avesse invece voluta a contatto del mondo grande e rumoroso, essa avrebbe saputo ugualmente restare riservata e quieta cittadina che è. Grazie ai suoi caratteri fieri che l'hanno voluta e la vogliono isolata, conchiusa, senza possibilità di dilatarsi ed ingrandirsi; ma anche ai suoi caratteri morali: che i suoi cittadini, la sua gente, la loro naturale curiosità, il loro sentimento hanno da secoli imparato ad esplicarsi forse anche ad esaurirli, nell'atmosfera dove si muovono, nel giro non largo ma notevole delle loro mura. Ed ecco che quella che potrebbe sembrare in un'epoca dove non par quasi di vivere chi non osa, chi non spazia, chi non supera la propria soglia, una debolezza è poi invece una forza: che ogni individuo, sentendosi parte di un tutto, con facoltà di controllo e suscettibile di controllo a sua volta, ha tempo e modo di spiegare un'attività ordinata, e le sue forze non c'è pericolo si polarizzino, si disperdano, corrano il rischio di cimentarsi in esperienze forse solo non redditizie, forse anche passive. E che si dirà di tutto quello che resta salvato in questi nuclei ancora intatti, non inquinati? Perchè qui le tradizioni possono bene invecchiare; o trasfigurarsi o sciuparsi; ma scomparire del tutto, ma tramontare è cosa quasi impossibile. E la tradizione, è ordine, è fermezza; sono le tradizioni che salvano la famiglia e, con la famiglia, la patria; anche se tradizioni di natura più vivace, che profonda; giuochi, riti, espressioni come siano di facile animazione popolare. Tutta l'Umbria, del resto, ha ancora serbato fede al suo passato; forse non si conserverebbero neppure con le dita di una mano le città di questa regione che hanno perso i loro caratteri comunali e specifici per lasciar entrare nelle proprie vie e case nuove abitudini, ordini nuovi; città facilmente recettive e cedevoli. Gente che ama le sagre, le feste: gente che almeno una volta l'anno si sbriglia in una giostra clamorosa e veemente, dalla quale si direbbe non sappia uscire più, tanto vi si affonda, vi si estenua; e invece la mattina dopo eccoli tutti al loro posto, l'artigiano al suo banco, il bottegaio alla sua merce, il possidente sulla sua biga, la donna, la massaia, alle sue brighe casalinghe. Piaceri, spassi che hanno un sapore d'abbandono, di oblio, sì che si pensa appena un velo divida questi uomini dal precipizio dell'orgia, del furore dionisiaco; e tuttavia, chi li segua con occhio sereno, chi non traveda, chi non si lasci vincere dalla prima impressione, deve per forza riconoscere che queste sagre sono invece condotte ed espresse con un ordine, con un garbo, quasi si vorrebbe dire con una signorilità che da tempo altre regioni hanno o inconsciamente perduto o volontariamente rifiutato.

Ogni città umbra o quasi erompe con la sua festa in obbedienza alla rinascita della natura, al primo sbocciar della primavera. Ma mentre Gubbio ha per esempio bisogno di uscire dalle mura, di spaziare, come se il cerchio della città, che durante l'inverno ha sonnecchiato sotto la neve, le sembri troppo stretto e soffocante, Orvieto per la sua sagra di Pentecoste non solo non cerca di spaziare, ma evita anche il più piccolo moto. Per quale ragione, non sapremmo dirlo: ma forse non è estranea a questa quasi immobilità della folla, pur tanto festiva e capricciosa, la natura della donna orvietana: prosperosa bensì, ma sempre un po' pesante. E se la donna non si muove, se la donna è statica, anche l'uomo lo è; chè è inutile, chi regola tutto a questo mondo è pur sempre il dolce sesso, quello che una cattiva definizione chiama a torto il più debole. La festa della Palombella di Orvieto non corrisponde dunque alla festa dei Ceri di Gubbio; benchè entrambe si svolgono sul rifiorire della primavera e si ricolleghino, è innegabile, alle feste dei tempi antichi, alle pagane celebrazioni che in dea Cerere ricorrevano prima e dopo i raccolti. Ma, mentre la festa dei ceri di Gubbio ha qualcosa d'incomposto, tempestoso, irruente, si vorrebbe quasi dire sfrenata, questa di Orvieto è mansueta, dolce, veramente in carattere con la psicologia degli abitanti, facili bensì all'allegria, ma non smodati, mai eccessivi. Il fatto stesso che al centro dello spettacolo agisca una pavida e bianca colomba, la quale rappresenta lo Spirito Santo, basta a dare un'idea della festa e del rito in cui essa si esprime. Cornice, la piazza del Duomo: questa piazza che non pare di pietra e di mistero, una cosa quasi immateriale, come ala e fiorita in un divino connubio tra l'aria, il cielo e il verde che prospera in tutte le finestre, in tutti i balconi, magari solo in un interstizio di muro. Furono i Monaldeschi, pare, signori allora di Orvieto, che nel secolo XV la istituirono: ma in queste faccende storiche la verità è sempre difficilmente rintracciabile. E, non è, del resto, quello che importa di più. Importa e conta la gioia di questo popolo accalcato nella piazza in attesa dei fuochi e dei *botti*; il trambusto, le voci, le musiche, i canti, le grida; ed i sorrisi gioiosi delle donne e dei bimbi, allorchè la colomba dal palco alzato sul palazzo di fronte alla cattedrale con le ali aperte esce da quel brillio vivido di candele e di fiori e comincia a scorrere rapida su una corda tesa per raggiungere il Cenacolo alzato davanti all'uscio della Cattedrale e pieno anch'esso di lumi e di girandole. Il chiasso è naturalmente grande, anzi immenso; ma la cerimonia è di una maestosità tale, e così austera, così composta che non è chiasso che disturba; è se mai è proprio questo chiasso che completa il quadro, che gli dà un rilievo veramente mistico, solenne.

Ma, finita la cerimonia, non è peraltro finita la festa. Perchè la colomba deve ora essere destinata all'ultima donna che si è sposata in città; ed il popolo vuol conoscere la fortunata, vuol dare il suo giudizio sulla di lei bellezza, vuol condividere in qualche modo la gioia di lei e del suo sposo. Pavida come la colomba che poi sarà sua, la giovine donna riceve il dono simbolico: e mentre le musiche suonano, e gli uomini gridano e urlano, tutte le altre donne raccolgono lo sguardo sul viso di colei che oggi è una sorta di regina della festa, ma domani, tornata ai suoi fornelli ed ai suoi panni, sarà appena la moglie di un artigiano o forse anche meno: la buona, fedele prolifica compagna di un umile lavoratore della terra.

Libri ricevuti

J. O. CURWOOD: «L'ultima frontiera», Ed. Sonzogno, Milano, L. 4.50.
CARLO DICKENS: «La bottega dell'antiquario», Ed. Sonzogno, Milano, I e II vol., L. 4 cad.
MARIO DI GENNARO: «Giovanni Law e Leggenda sua», Soc. An. Ed. Dante Alighieri, L. 10.
PAOLO BUZZI: «Avventure dei Meridiani e Paralleli», Casa Ed. Morreale, Milano, L. 12.
RENZO SACCHETTI: «Buonumore vagabondo», Casa Ed. Morreale, Milano, L. 10.
DINO BONARDI: «Silenzio cuor d'amore», Armando Gorlini Ed. Milano, L. 10.
PAOLA MASINO: «Monte Ignoso», Bompiani, Milano, L. 12.

La difesa della terra

Il pensiero che l'attuale marasma economico è male comune a tutto il Mondo non può essere nè fonte di sollievo nè motivo di affievolimento nella ricerca di una via d'uscita, perchè il presente anormale stato di cose è tale da non potersi sopportare in eterno.

E se per la migliore applicazione dei rimedi è necessario conoscere le cause del male, il caso in esame, almeno dal punto di vista diagnostico, si presenta assai facile, perchè non è chi non veda come il fenomeno derivi principalmente dalle profonde alterazioni prodottesi nell'equa ripartizione dei frutti della umana attività in seguito alla grande guerra.

Al risanamento dunque si potrà arrivare solo con una intensa azione diretta alla ricostituzione di un assetto economico simile a quello che si era stabilito e gradatamente ambientato nei lunghi periodi di pace operosa.

Il problema a prima vista può sembrare di particolare difficoltà a causa dei suoi riflessi internazionali, in quanto ogni nazione tende alla propria esclusiva soluzione senza riguardo agli interessi delle altre, ma si presenta meno grave quando sia circoscritto alla cerchia di un solo paese. In quest'ultimo caso il primo e maggior compito da affrontare è quello di dare un giusto equilibrio alla bilancia del commercio internazionale procurando un equo rapporto nella reciprocità degli scambi con le altre nazioni.

La parte esecutiva del programma riescirebbe facile per noi, in quanto l'Italia, importando più di quanto non esporti, avrebbe larga facoltà di scelta di fronte alla viva concorrenza delle offerte e solide possibilità di dettare le sue condizioni a paesi che hanno assillanti necessità di esportare.

Praticamente basterebbe ispirarci alla politica degli accordi diretti sostenuta a Ginevra con nitida chiarezza e sicura competenza dal Ministro Grandi, in opposizione al faraginoso ed artificioso programma delle grandi intese collettive, dei cartelli, della pressione finanziaria, ecc., che se può favorire le mire egemoniche di una nazione ricca come la Francia e procurare un largo profitto a capitali in cerca d'impiego, non è certo tale da consentire la selezione delle migliori imprese produttive, l'affermarsi delle energie lavoratrici ed il necessario respiro ai paesi che dispongono di forti masse lavoratrici.

Il nostro bilancio degli scambi internazionali presenta un *deficit* apparente di circa 6 miliardi, per altro in parte controbilanciato da introiti derivanti da noli marittimi e da altre fonti redditizie. Ma se tale dislivello risultasse anche maggiore e più minaccioso per l'integrità del patrimonio nazionale, stabilita una razionale interdipendenza fra acquisti e vendite all'estero, potrebbe essere colmato con molta facilità, perchè, a parte gli incrementi produttivi che in opportune condizioni sapremmo realizzare immediatamente nei generi agricoli di cui siamo importatori, come grano per un valore di circa 2 miliardi di lire, prodotti zootecnici per altri 2-3 miliardi e granturco per 1 miliardo, molte altre produzioni della nostra terra già floride balzerebbero a cifre imprevedute se incoraggiate dal richiamo di una facilitata esportazione.

Basterà al riguardo accennare ad ortaggi e frutta.

E' facile immaginare a quali felici risultati porterebbe una ricca e varia produzione agricola, sia nel dare sviluppo a molte industrie che da essa potrebbero prendere vita, come nel procurare un più largo e lucroso impiego di mano d'opera, quanto nel mantenere sufficentemente alta la capacità d'acquisto dei consumatori a favore di tutta la produzione agricola ed industriale italiana.

A quest'ultimo proposito non bisogna dimenticare che le sorti di tutta l'attività produttrice nazionale sono strettamente legate alle vicende economiche delle classi interessate all'agricoltura, le quali formano la grande maggioranza della nostra popolazione e costituiscono la più importante massa consumatrice.

Condizione indispensabile al raggiungimento di un certo equilibrio fra importazioni ed esportazioni è che le Commissioni per i trattati commerciali siano costituite da tecnici di specifica competenza non solo, ma anche preparati alla visione d'insieme del problema italiano degli scambi ed al dominio del giuoco delle tariffe doganali. Per quanto riguarda gli interessi dell'agricoltura finora non si è verificato niente di simile.

Bisognerebbe quindi prendere i necessari provvedimenti senza indugio, perchè il regime doganale e le clausole che regolano il movimento commerciale di confine hanno diretta influenza sui costi interni di produzione e sul valore della medesima: due termini che devono sempre mantenersi in un rapporto tale da permettere la vita ed il continuo incremento di tutta l'attività industriale.

In questo campo d'azione non vale la pratica di un liberismo integrale o di un assoluto protezionismo, perchè, pur dando alle due teorie tutta la loro importanza ideale, praticamente sono state superate con molta disinvoltura da tutte indistintamente le Nazioni, le quali, mentre sono forzatamente liberiste et *ultra* fino al *dumping* per le merci che devono esportare, non mancano di esser protezioniste, alle volte fino al proibizionismo, per le importazioni.

Da ciò la necessità di difendere le nostre produzioni contro soffocanti importazioni di merci provenienti sia da paesi poverissimi, ad economia starei per dire disperata; quanto da Nazioni ricche, che si potrebbero permettere il lusso di regalare prodotti fino allo schiantamento delle produzioni concorrenti per rifarsi dopo alla maniera del *trust*; oppure da Paesi assoggettati a novissime forme produttive, nei quali l'inquadramento rigido e la coercizione hanno soppresso il libero respiro e la gioia del lavoro, riducendo l'uomo ad un qualsiasi arnese da sfruttare fino al logoramento, poco importa se questo strumento di lavoro sia bianco o di colore. E' possibile solo pensare di lasciar i nostri lavoratori indifesi contro una concorrenza sicuramente mortale?

La risposta non mi par dubbia, perchè, in attesa che i liberisti puri preparino il trionfo del liberismo, in virtù del quale sia possibile l'amplesso di tutti i popoli, restiamo alle ponderate e giudiziose protezioni doganali, le quali, come già si è detto, servono anche a favorire il pareggio fra valori dei prodotti e relativi costi.

Si lamenta, ad esempio, che la discesa dei prezzi dell'ingrosso non sia stata parallelamente seguita da quella dei prezzi di minuta vendita e quindi del costo della vita; per modo che più o meno per tutte le industrie, e più sensibilmente per l'agricoltura, i costi di produzione siano rimasti superiori al valore dei prodotti, dando esca alla crisi.

Ora, se l'azione per la moderazione dei costi risulta troppo faticosa o riesce praticamente insufficente, perchè non far risalire i prezzi all'ingrosso mantenendo fermi quelli al minuto fino alla ricongiunzione dei distacchi ingiustificati?

Con gli attuali ordinamenti non dovrebbe esser difficile il raggiungimento dello scopo; e se così non fosse, basterebbe dare il via alla libera concorrenza commerciale che in breve imporrebbe la sua giustizia calmieratrice.

Per fissare qualche dato, si può ricordare come il prezzo medio del pane che risulta in armonia ad un costo di L. 115-120 del grano, sia rimasto inalterato anche quando questo era disceso a L. 100; che la farina gialla a L. 0,90 il chilogramma sarebbe compatibile con un costo di L. 65 almeno del granturco, che invece ne vale 50; che, infine, la carne in macelleria si fa pagare precisamente come quando, cinque mesi or sono, il bestiame costava L. 450 il quintale a peso vivo, invece di poco più della metà che ora costa.

E' l'insieme di una infinita serie di casi simili a questi, anche di portata specifica minima, che dà luogo alla crisi, e che perciò bisogna curare all'origine per evitare il sacrificio del lavoro, la distruzione dell'attrezzatura delle aziende, l'inaridimento delle fonti produttive.

Far risalire, con dazi ragionati, i prezzi di vendita per gli agricoltori fino al limite consentito da quelli al minuto, vorrebbe dire mitigare il dissesto dei bilanci agricoli in attesa di un successivo normale assestamento.

Ad aumentare l'illusione di poter raggiungere lo scopo con metodi ispirati al liberismo puro, basterà ricordare innanzi tutto che una nazione indifesa verrebbe a trovarsi nelle condizioni di un agnello in un covo di lupi; secondariamente che in corrispondenza ad una generale discesa dei prezzi, non potrebbero esser diminuiti certi tributi e spese senza intaccare la spina dorsale della nazione; in terzo luogo che l'equilibrio raggiunto a quote minime (dato e non concesso che fosse facilmente raggiungibile) parificherebbe inesorabilmente le condizioni dei nostri lavoratori a quelle delle masse sacrificate alla coercizione spietata od altrimenti votate alla miseria ed allo sfruttamento senza scrupoli.

Per mille ragioni dunque bisogna attenersi ad una politica economica corrispondente alla discreta agiatezza cui possiamo aspirare e consona al grado di elevazione ed alle possibilità di progresso delle nostre masse produttrici.

DANTE GIBERTINI.

Il monumento ai Caduti di Genova

sarà oggi solennemente inaugurato dal Re

Genova, 30 notte.

Uno dei più grandiosi monumenti finora eretti, non solo in Italia, ma anche all'Estero, alla memoria dei Caduti nella grande guerra, verrà solennemente inaugurato, domani nella piazza della Vittoria, da S. M. il Re. La cerimonia assume un grande valore sia dal punto di vista patriottico che da quello artistico. L'opera che si inaugurerà domani, infatti, sa parlare direttamente al popolo con mirabile chiarezza di linguaggio, riuscendo ad essere semplice e lineare, pur toccando le vette supreme della perfezione artistica.

Templo per i riti della Patria

Il segreto di questa rispondenza sta soprattutto nella felicità della concezione stessa dell'opera: il Monumento deve onorare i Caduti, ma deve anche esaltare la Vittoria nata dal loro sacrificio; deve avere il carattere di un Tempio sacro ai riti della Patria, ma deve sorgere in una piazza ricca di sole e di luce, posta nel centro di una città piena di traffici; celebra i Morti, ma parla a un popolo che cammina e sa essere forte e sereno di fronte al sacrificio ineluttabile e glorioso; ne trae energie nuove per procedere innanzi. Di qui l'Arco, espressione tipica dell'architettura di Roma; simbolo, quindi, di serena fortezza. Unito, in Roma, all'idea del trionfo, fattosi diretto e intimo tale rapporto, l'arco diventa, della gloria di Roma, espressione solenne, e si unisce alla scultura per mezzo di quelle decorazioni plastiche che sono peculiari appunto dell'Arco trionfale romano e che diedero luogo a quell'arte storica che è il ramo più spiccatamente originale dell'arte figurativa romana. Soltanto l'Arco, quindi, poteva riassumere in sè la esaltazione del sacrificio e della vittoria e in pari tempo rispondere appieno alle complesse esigenze d'ambiente.

Quest'Arco, che già splende al sole in un biancore di marmi cui aggiunge note calde il classico travertino, è opera di Marcello Piacentini e di Arturo Dazzi. Per alcune parti, hanno collaborato gli scultori genovesi Giovanni Prini ed Edoardo De Albertis.

Nell'accingersi al concepimento dell'opera, il Piacentini ha voluto anzitutto affrontare e risolvere due fondamentali problemi. Il primo consisteva nel rapporto che doveva intercorrere, nella realizzazione dell'opera, fra l'idea di commemorazione dei Caduti e quella di esaltazione della Vittoria; il secondo riguardava il rapporto che doveva esistere fra la struttura architettonica e la decorazione plastica, o cioè la forma e il grado di collaborazione che dovevano stabilirsi fra l'architetto e lo scultore. I due problemi rivestivano veramente tutta la concezione dell'opera, e la soluzione loro doveva imprimerle il suo indirizzo definitivo. Piacentini, come abbiamo accennato, se li è posti fin da principio, e ciò ha avuto benefici risultati.

Per il primo problema, l'autore è partito, giustamente, proprio dal concetto della intimità di rapporti che doveva esistere fra le due volontà celebrative, dei Caduti e della Vittoria, ed all'eloquente espressione di esso ha informato la sua concezione architettonica. Infatti, osservando il monumento, si ritrovano compiutamente soddisfatte ed espresse le diverse esigenze rappresentative. L'arco trionfale assume veramente l'aspetto di un monumento perenne, commemorativo ed esaltativo dei Caduti per la Patria; E' quindi arco di trionfo e tempio insieme, e con la sua stessa struttura caratterizza la «scala» oltre, e più, che il «passaggio», lo luogo di un grosso muro traforato da archi voltati a botte, ecco un vano quadrato circondato da porticati e coperto da una grande volta a vela, così come un tempio, sotto la cripta, a guisa di sacrario.

Nei confronti del secondo problema, circa il rapporto di collaborazione tra architetto e scultore, bisogna ricordare che quando in Roma, l'arco divenne la espressione solenne della gloria militare, tosto esso si collega alla scultura che degli eserciti plasticamente rievoca le vicende. In breve, tale fusione, fra l'arte architettonica e quella plastica, assume importanza fondamentale. Importanza fondamentale perfettamente sentita dall'autore del Monumento di Genova, il quale giustamente fin dal principio — e questo è stato merito grande — si è unito allo scultore, con lui ideando e definendo tutta l'opera, che appare perfettamente unitaria. Nell'opera, la forma architettonica e la manifestazione scultorea appaiono invero l'una come ragione d'essere dell'altra, pari cioè in importanza nella formazione di un solo frutto d'arte.

Modernità e tradizione

Il Monumento segna un giusto equilibrio fra le tendenze modernissime e il prodotto della tradizione, qual si addiceva ad un'opera del genere: opera fresca e pura che, pur traendo origine dalle forme possenti di Roma repubblicana ed imperiale evolutasi poi nel luminoso 500 palladiano, mostra pur sempre di saper rinascere in giovinezza nuova.

Il monumento nasce da una base imponente, che si eleva dal livello della piazza con gradoni e gradinate, con struttura semplicissima e schietta: una folla di colonne e di piloni sostengono la cupola sul passaggio. L'elevarsi della base fa intuire la sottostante cripta, e infatti, al centro dei due lati del basamento, su un muro in pietra locale, s'aprono due porte romanamente semplici, aventi per unico ornamento ai lati, rilevati nelle loro linee essenziali sulla pietra viva, due Fasci — i Custodi della Vittoria.

Da queste due opposte aperture si accede, per due brevi scale, alle sale delle corone, semplici e severe, rivestite in botticino, con fasciani in ardesia nera locale, che conferiscono un aspetto grave. Tre altre brevi scale conducono alla sala centrale, alla cripta propriamente detta, vasto ambiente fra le grandi basi delle colonne e dei pilastri. Al centro, un masso semplicissimo, in rosso di Levanto, è altare su cui è sospeso un Cristo in bronzo, di Edoardo De Albertis. Tutto intorno, sulle pareti e sui pilastri, sulle grandi lapidi, sono incisi in lettere romane i nomi dei 2800 e più Genovesi Caduti. Sulle pareti di fondo, uno di fronte all'altro, stanno due bassorilievi di Giovanni Prini con lo stemma di Genova, e il bel San Giorgio dei Genovesi, sopra i quali sono incisi i Bollettini della Vittoria di Diaz e di Thaon di Revel, mentre ai lati aleggiano, in bassorilievo, quattro squisite Vittorie, pure di Giovanni Prini. Sopra, una volta ad arco molto teso completa la profonda impressione di mistica religiosità che suscita il nobilissimo ambiente, che sarà il luogo più sacro della Dominante. Quivi, una iscrizione esalta ed ammonisce, austeramente: «Per te morti, o Patria, riviviamo con te — specchiatevi, fratelli, nel nostro sangue, per riconoscervi».

Da questo Sacrario nascono, traendovi linfa vitale, i quattro enormi pilastri angolari, cui si uniscono, nello slancio verticale, gli altri otto pilastri ai quali si addossano esternamente le otto colonne recanti le statue e, internamente, quelle che sorreggono i grandi lunettoni dei sott'archi centrali. Questi robusti e possenti pilastri, in travertino senese, traenti radici dalla cripta e slanciantisi verticalmente, stretti in fascio come gli spiriti degli italiani nelle ore solenni ed eroiche della grande Guerra e nella volontà di difendere la Vittoria, sorreggono in alto, con l'arco, lo scrigno prezioso ove è stato documentato il travaglio vittorioso dei soldati d'Italia per la difesa della Patria.

Ivi si trova il grande fregio scultoreo di Arturo Dazzi, che cinge due volte il monumento, con una lunghezza di oltre 100 metri e con figure grandi più del vero. Esso ha un carattere eminentemente documentario della nostra guerra, cioè epico, secondo la grande tradizione dell'arte storica romana, degli archi e delle colonne coclidi.

Rievocazione di fatti gloriosi

Tutta quanta la nostra guerra vi è stata esaltata, attraverso la rievocazione di tutti gli episodi di esaltazione e di umana pietà, di pazienza e di fede, di slancio e di ardimento, attraverso la rappresentazione dei momenti più vibranti dell'azione di tutti i corpi, di tutte le armi gloriose. Gli episodi di questa gigantesca narrazione scultorea sono 12, e cioè quattro per ogni facciata e due per ogni lato: *La Messa al Campo, La Croce Rossa, Il passaggio del Piave, Il passaggio dell'Isonzo, l'Assalto degli Alpini, I Mitraglieri, L'Artiglieria, Il Genio Pontieri, Corpo a corpo di Fanti, L'Aviazione, La Marina.*

Al sommo delle colonne si ergono sedici statue, delle quali otto di carattere romano, di Arturo Dazzi, situate nelle due facciate, rappresentano Fanme, e recano fasci e serti di gloria agli Eroi, mentre le altre otto, situate ai due lati, sono dello scultore De Albertis e rappresentano quattro le Arti della Pace, e quattro delle figure muliebri di classica fattura che recano le spoglie dell'Eroe.

Nell'interno della cupola vi sono due grandi lunettoni scolpiti in bassorilievo da Giovanni Prini, i quali commentano il premio della conquistata Pace: la una è esaltato, con squisita fattura e concezione, il lavoro agreste del reduce campagnolo, mentre l'altro canta il lavoro delle officine e delle arti del reduce della città.

Internamente, nelle lapidi che rivestono i pilastri, fin su alla cupola, sono state incise le motivazioni delle Medaglie d'Oro assegnate alle Bandiere dei Reggimenti eroici: pagina stupenda di gloria militare, degna continuazione dei sottostanti Bollettini della Vittoria e dei nomi dei Caduti incisi nella cripta, e degno passaggio alla narrazione plastica del fregio. Esternamente, sull'attico, sulle quattro fronti, stanno invece le grandi iscrizioni dedicatorie, dettate da F. M. Martini, che riassumono l'eroica vicenda e dicono l'esaltazione consacratrice dei Genovesi per gli eroici concittadini Caduti.

Sulla fronte nord si legge: «*Da fede sacrificio ardimento - Memore popolo concordi - Riaperto il varco al destino imperiale della Patria - L'antica virtù confermata - I soldati d'Italia supremi primi nella guerra delle Nazioni in armi di vittoria e di gloria*». — Sulla fronte sud: *Genova - I suoi morti per la Patria combattendo in terra in mare in cielo - Alla gloria dei secoli superba consacra* - MCMXV-MCMXVIII. — Sulla fronte est: *Artefici della vittoria: caduti 600.000 - Combattenti 5.615.000* - *Anni* MCMXV-MCMXVIII. — Sulla fronte ovest: *Regnante Vittorio Emanuele III - Nell'anno nono dell'Era Fascista* MCMXXXI - *Il popolo di Genova inaugurava*».

L'Arco ha un carattere spiccatamente verticale che esprime la spiritualità dei sentimenti che lo hanno generato. Infatti, esaminandone le dimensioni, rileviamo che esso è alto 27 metri e largo 20; quello di Costantino è largo 21,70 e alto 21,30; quello di Settimio Severo è largo 23,31 ed alto 20,13, quello di Milano è largo 23,63 ed alto 24,35, quello di Parigi, all'Etoile, è largo 50 ed alto 50.

R. B.

Il programma

del Congresso dei bersaglieri

Bologna, 30 notte.

Siamo in grado di pubblicare il programma definitivo dell'adunata dell'Associazione Nazionale dei Bersaglieri che si svolgerà, come è noto, a Bologna nel prossimo giugno. Domenica 28 giugno: nella notte arrivo dei congressisti. Ore 8 adunata delle sezioni in piazza Umberto I; ore 9 sfilamento per via Indipendenza ed ammassamento in piazza Vittorio Emanuele; ore 11,30 saluto del Presidente Generale ai Bersaglieri dal Sagrato della Basilica Petroniana. Ore 13 pranzo; ore 16 Congresso Nazionale alla Casa del Fascio, offerta di una corona ai caduti fascisti ed al martire Giordani. Ore 20 adunata delle fanfare e delle sezioni in piazza Vittorio Emanuele; ore 22 corteo e festa pirotecnica ai giardini Margherita. Lunedì 29 giugno: mattinata libera; ore 12 rancio; ore 16 partita di calcio al Littoriale; ore 18-19 concerto delle fanfare nelle principali piazze della città; ore 19 pranzo; dalle 20 in poi partenza dei treni speciali per le rispettive sedi.

Una simbolica cerimonia a Rouen

nel quinto centenario di Giovanna d'Arco

Parigi, 30 notte.

Cinque secoli or sono, esattamente il 30 maggio 1431, Giovanna d'Arco veniva bruciata viva sulla piazza del Vecchio Mercato a Rouen.

Oggi, nell'ora stessa in cui si svolse la tragica scena, fra le 11 e mezzogiorno, una cerimonia di una grandiosità indimenticabile si è svolta sul luogo stesso del supplizio e sul percorso che il boia seguì per andare a gettare nella Senna le ceneri della Vergine. Questa mattina nella piazza del Vecchio Mercato di Rouen, davanti alla statua dell'«Angelo della pace» non lungi dall'urna simbolica che ricorda il passante il sacrificio di Giovanna d'Arco, si sono adunate numerose personalità religiose e politiche della Francia e dell'estero, fra cui 54 prelati, quattro Marescialli e sei Accademici di Francia. Il card. Bourne, Arcivescovo di Westminster era delegato dal Papa, e il Ministro della Giustizia, Leon Bérard, Vice-Presidente del Consiglio, rappresentava il Governo francese. Davanti ad una folla oltremodo numerosa, il Sindaco di Rouen, l'Accademico di Francia Hanotaux, il senatore Bignon e Leon Bérard hanno pronunziato alcuni discorsi. Gli oratori hanno esaltato le virtù della meravigliosa pulzella, il cui prestigio si è ingrandito attraverso i secoli e consacrato al mondo e alla riconoscenza di tutti i francesi. Essi hanno sottolineato la sublime lezione che deriva dall'eroismo di Giovanna d'Arco ed hanno associato alla sua gloria quella dei soldati francesi morti nella grande guerra.

Si è quindi formato un immenso corteo. Esso era aperto da Leon Bérard, circondato dal card. Bourne e dal Sindaco di Rouen. Seguivano cinque Cardinali: il cardinale Piffler, arcivescovo di Vienna; il cardinale Van Roey, arcivescovo di Malines e Primate del Belgio; il card. Seredi, arcivescovo di Esztergom e Primate di Ungheria; il cardinale Verdier, arcivescovo di Parigi e il cardinale Liénart, vescovo di Lilla. Seguivano l'Ambasciatore d'Inghilterra, Lord Tyrrell, i Marescialli di Francia e gli Accademici.

Il corteo, fra due file alte di folla, arrivò al ponte di Boieldieu dove si trovava un tempo il ponte Matilde, da cui le ceneri di Giovanna d'Arco vennero gettate nella Senna. A riparazione del gesto del boia, dodici ragazze vestite di bianco lanciarono gigli e rose bianche nel fiume.

Una grande cerimonia religiosa ha avuto luogo, nel pomeriggio, nella Cattedrale. Ha pontificato il card. Bourne, il quale ha letto una lettera del Papa. E' stato, in seguito, eseguito l'oratorio «Giovanna d'Arco» del maestro Paul Paray, e mons. Tissier, vescovo di Chalons, ha pronunziato il panegirico della Santa.

Una linea d'autobus Vienna-Budapest

Vienna, 30 notte.

Alla presenza di autorità ungheresi ed austriache, è stata inaugurata la linea di autobus Vienna-Budapest, che è la prima linea internazionale di autobus in Europa. Il Ministro Heindl ha parlato, mettendo in rilievo come i rapporti fra i due Paesi, specialmente nel campo turistico, subiranno un rafforzamento. Alla medesima ora anche a Budapest è stata inaugurata la nuova linea Budapest-Vienna.

Il viaggio tra le due capitali si compirà in sei ore. Le vetture potranno trasportare quaranta persone.

Teatri e Cinematografi

AL VITTORIO EMANUELE. — E' riapparsa ieri sera, nella stagione popolare che va svolgendosi al Vittorio Emanuele, un'opera che è stato immeritatamente trascurata e che ha molti pregi drammatici e musicali: la «Fedora» di Umberto Giordano è di quel tipo e riproduttore scrittore che fu Arturo Colautti. Il Giordano riuscì benissimo a dare vigore drammatico alle vicende [illegible] e tragiche di Loris e di Fedora, come provano soprattutto l'ardore del tenore, che con [illegible] il [illegible] dell'atto secondo [illegible] [illegible]. Tra le [illegible] melodie hanno avuto una giusta fortuna «I [illegible]» e «Amor ti vieta». Oltre di che tutta l'opera è simpatica e viva, assai più, indubbiamente, di altre, posteriori, dello stesso autore che godettero un sonoro ed effimero successo. E' stato perciò opportuno l'inserimento [illegible].

Protagonista appassionata fu ieri sera Eralide Cerri Caroli, che è fra le cantanti più care al pubblico per la esperienza teatrale in siffatto genere operistico. Accanto a lei furono applauditi il ten. Franz Galliza (il conte Loris Ipanoff); Iolanda Mazza (Dimitri); Carlo Maria Cavallini (De Siriex); Romeo Boscacci (Desirè); Eraldo Coda (Cirillo); Mario Rapagni (Grech). L'opera era diretta dal maestro concertatore Silvio Tagliapietra.

AL CARIGNANO domani sera la compagnia comica Aristide Baghetti rappresenta, a prezzi popolari la sua divertente commedia in tre atti: «Il controllore dei vagoni-letto» di A. Bisson. La stessa compagnia passerà martedì sera al Teatro Alfieri, ove darà la seguente novità: «Il [illegible] deputato e sua moglie», tre atti di C. Bodé.

ALL'ALFIERI si avranno quest'oggi le ultime due rappresentazioni dell'operetta: «Cin-ci-là» di C. Lombardo e Ranzato.

AI CHIARELLA la tournée di L. Picasso presenterà quest'oggi nei due ultimi spettacoli l'applaudito lavoro di C. S. Sherriff: «Il gran viaggio». Gli iscritti all'Associazione Combattenti, per lo spettacolo diurno, avranno diritto allo sconto del cinquanta per cento. Allo stesso Teatro doveva debuttare la Compagnia Menichelli-Migliari, ma in causa di una improvvisa indisposizione della signora Dina Menichelli, le recite sono state sospese.

AL MICHELOTTI ieri sera la Compagnia dialettale piemontese «La Stabile di Torino» sotto la direzione artistica di Umberto Mozzato ha dato la sua prima rappresentazione con il nuovo «vaudeville» di G. Drovetti: «I pelegrin a Turin», musicato dal maestro V. Fiardo. Un tema filoromantico dà lo spunto ad una graziosa rievocazione delle recenti affollate giornate torinesi, e alterna scene comiche a quadri storici, fra cui circolano con la loro festosa e ridente allegria la comicissima Rosetta Adisi, il bravo Artuffo, l'ineffabile Garetto, il caratteristico Zampillo, tutti pretti monferrini, insieme coi valorosi attori del teatro dialettale come l'Alessio, il Boidi, il Collo, la Caretti e la Roberti. Le maggiori feste sono andate però alla giovanissima «soubrette» Dede Di Landa, che reca alto spettacolo la nota di una vivacità indiavolata unita ad una garbata eleganza, ed all'agile snellezza di una danzatrice modernissima.

I calorosi applausi e le molte richieste di «bis» hanno voluto significare da parte del pubblico la soddisfazione per questo genere di spettacolo schiettamente nostrano che pur mantenendosi a immediato contatto col pubblico, mostra un'elevatezza di concezione insolita nel «vaudeville» popolare.

Ammirate le scene di Bosio ed i costumi disegnati da Nino Lanza. Da oggi incominciano le repliche, che si prevedono numerose e fortunate.

La recita delle Giovani Fasciste

al Teatro del Dopolavoro

Brillantissimo successo ha ottenuto ieri sera al Teatro del Dopolavoro la recita organizzata dal Gruppo delle Giovani Fasciste torinesi a favore delle opere Assistenziali del Fascio Femminile.

L'elegante sala era gremita di pubblico ed in un palchetto avevano preso posto le massime Gerarchie: [illegible], da S. E. il Prefetto Ricci al Commissario Federale cons. gen. Mastromattei. Erano pure intervenute: la [illegible] Baratieri, delegata provinciale, e tutte le dirigenti delle organizzazioni fasciste femminili. Alla signora Ricci, consorte di S. E. il Prefetto, le Giovani Fasciste hanno fatto omaggio di un magnifico mazzo di orchidee.

Tutte le rappresentazioni delle varie parti del ricco programma sono state seguite con vivo interesse dal pubblico, e gli interpreti hanno raccolto calorosi applausi. Dopo il brillante coro de «[illegible]», [illegible] dalla signora Baratieri, [illegible] dalle signorine Bosino, Ferrari, Ardenni e Rossi; si sono fatte applaudire le signorine Castoldi, Varetto, Iorisa, Rezza, Lanzetta, Morin, Valletti, Carletti, Trullo, Levi, Gallesio, Lanzi, Barale e Santiano con le deliziose «Ninne Nanne» e l'ottimo coro «Il mamme di Sparbaro».

Le interpretazioni musicali folkloristiche eseguite dal maestro De Angelis, che hanno preceduto la rappresentazione della goldoniana «Le donne di buon umore» sono state molto gustate dal pubblico, che ha poi specialmente applaudito le [illegible] delle signorine Barberis, Lanzetta e Vigliassindi.

La commedia, [illegible] dal prof. Bondolfino, ha dato modo ai volonterosi interpreti di mostrare la loro bravura. Le giovanissime attrici — signorine Chiabrera, Trullo, Rezza, Granola, Lanzetta, Santiano, Carletti e Lanzi — e non meno gli attori Campagna, Falletti, Baravalle e Albertini — hanno meritato, anche a scena aperta, cordialissimi segni di consenso da parte degli spettatori.

In complesso, dunque, una serata artisticamente riuscita, ed una eccellente opera di bene.

Resurrectio

Anche in questo *film* della Cines la bellezza e la perfezione dei mezzi tecnici risaltano magnificamente; la nitidezza smagliante della fotografia, la abilità e il taglio sapiente e sagace della ripresa, il movimento disinvolto e armonioso, i paesaggi e le luci dei quadri ottenuti con ricerca ed efficacissima evidenza, la sobrietà, precisione e ricchezza dei particolari sono cose che si impongono senz'altro all'attenzione anche del più distratto spettatore. Certo non è all'altezza di tali realizzazioni l'uso che se n'è fatto in un *film* come questo: il difetto più grave e pur sempre nell'eccesso, verbale e materialistico, delle cose rappresentate che, in certo modo, offusca lo spirito del dramma e della visione. Senza contare la lentezza negli sviluppi, lo squilibrio nelle proporzioni sceniche che tale ricerca, insistente e compiaciuta, di splendidi fotogenetici, provoca. Se si entra in un piccolo caffè, o in un grande albergo, o in un magazzino, perchè così vuole il soggetto, e perchè il dramma qua o là si svolge, ecco l'occasione è afferrata a volo, e una descrizione minuziosissima del locale ci è proposta; il che potrebbe servire a suscitare una atmosfera, a rendere più densa e persuasiva la vicenda umana, ma, preso a sè, fatto fine a se stesso, diventa non solo inutile, ma nocivo. Che un «bar» sia riprodotto in tutti i suoi aspetti e congegni, che si vedano le mani degli avventori — quadro a sè — introdursi nella vetrina dei pasticcini per ritrarli avidamente, che il contorno dell'avventura passionale dia lo spunto a mille riproduzioni della realtà — e sia pure vista con occhio minuzioso o gigantesco, ma, e questo è l'importante, senza alcuna funzione — sono cose che, in sostanza, ci lasciano freddi. Si gioca eccessivamente sul valore delle cose in sè. Su tale illusivo valore si è, in vari saggi di estetica cinematografica, assai teorizzato, e si è acutamente parlato del fascino che gli oggetti, portati in primo piano, tratti dallo schermo a una vita nuova, intensa e misteriosa, acquistano. Ma tutto sta a trovare il momento giusto, il momento significativo, tutto sta nell'inserire l'oggetto nella struttura, nel nodo vitale del dramma. Diversamente, la più compiuta e raffinata rappresentazione non può giungere al patetico, non può suscitare emozione o brivido. Rimane peso morto. Ciò si dice, perchè quella che ammiriamo, finissima, nitida, sintonica, realizzazione tecnica, ci fa desiderare sempre più acutamente una visione che sappia unire alla realistica vivacità, una misura, e una ispirazione fantastica, in egual modo eccezionali.

Resurrectio è un dramma romantico. Un musicista ammaliato da una donna più che fatale, e abbandonato da lei, pensa al suicidio e già sta per porlo in atto. Un caso qualunque impedisce ch'egli dia esecuzione al proposito. Ma la disperazione, lo sdegno, la gelosia, la collera dello sciagurato hanno pur bisogno di uno sfogo: egli si reca in casa della donna, e le spara contro un colpo di rivoltella. Anche questa volta il gesto, per un puro caso, non ha esito fatale. Ed ecco, da questa bassezza, da questa abiezione, da questo avvilimento della sua umanità e del suo ingegno, lo trae una candida fanciulla. Nell'amore di lei, previdente, affettuosa, devota, egli risorge. Il momento centrale di questo dramma è un gran concerto, diretto dal musicista, che è ad un tempo l'apoteosi di lui e del suo nuovo amore. Ma una scena di panico tra la folla, che il musicista frena e placa mettendosi all'organo e suonando mirabili musiche, per una certa sproporzione tra la causa del panico collettivo e la sua manifestazione, ci è parsa un po' squilibrata. Ad ogni modo rinnoviamo la lode, già fatta, per tutto ciò che dicesi particolare, aneddoto, tratto descrittivo, bozzetto. Il pittoresco e la quadratura e ampiezza dei quadri sono spesso splendidi. I tipi, le figure, gli interni, di una finezza, di un carattere e di un'evidenza stupende. Venera Alexandrescu nella parte della donna fatale è smagliante e avvincente, delicata e graziosa è Lya Franca nella parte della fanciulla, signorile Daniele Crespi. Le musiche di Amedeo Escobar sono ben fuse con la visione. E insomma, il *film*, che è stato diretto da Alessandro Blasetti, è ricco di motivi colti argutamente e di visioni armoniose che di per sè suscitano il più vivo interesse.

AL TEATRO DEL DOPOLAVORO si rappresenterà questa sera, alle ore 21, dalla sezione dialettale della Compagnia Filodrammatica del Dopolavoro Provinciale, la commedia in tre atti di G. Berlinetti: «La Madonina d'la sôrgias».

Musiche italiane a Lione

Lione, 30 notte.

La serata di musica italiana, svoltasi nella sala Molière nell'Istituto musicale, e dedicata a composizioni del torinese Mario Bruschettini, ha avuto ottimo successo. Valenti strumentisti e cantanti hanno fatto applaudire il Quartetto, la sonata per piano e violino, parecchie liriche. Lo stesso compositore ha parlato della musica contemporanea in Italia, destando vivo interesse.

Il Consorzio italiano dell'opera lirica

Il Comitato direttivo ricevuto da S. E. Bottai

Roma, 30 notte.

A Palazzo del Littorio, sotto la presidenza dell'on. Achille Starace, Vice Segretario del Partito, si è riunito il Comitato direttivo del Consorzio Italiano dell'Opera Lirica.

Erano presenti, oltre al conte Paolo D'Ancora, vice Governatore di Roma, invitato alla riunione, l'avvocato Nicola De Pirro, presidente del Consorzio stesso, la signorina Anita Colombo, gli on. Buratiolo, Marchi, Mulè e il signor Barbieri.

Il Consorzio dell'Opera Lirica Italiana, costituito con l'unione dei Teatri Reale dell'Opera, *Scala* di Milano, *S. Carlo* di Napoli, *Carlo Felice* di Genova e *Carro di Tespi* dell'O.N.D., si propone di coordinare l'attività dei grandi enti lirici italiani, e di avviare, attraverso un'azione organica e sistematica, il problema del collocamento degli artisti lirici verso la sua definitiva soluzione.

Nella riunione, tenutasi a Palazzo del Littorio, sono stati esaminati tutti gli aspetti delle finalità del Consorzio dell'Opera Lirica e sono state prese importanti decisioni, perchè il Consorzio possa iniziare immediatamente la sua attività.

Durante la discussione si è riconosciuta la necessità che gli enti locali e le autorità fasciste provinciali facilitino la realizzazione degli scopi del Consorzio, il quale non è altro che un primo passo verso quelle attuazioni di maggiore portata che, in omaggio alle direttive impartite dalle superiori gerarchie, valgono ad eliminare dal campo del teatro lirico, in Italia, tutte le sovrastrutture parassitarie sino ad oggi esistenti, stabilendo altresì un clima di serena collaborazione fra tutti i teatri lirici italiani, e specialmente fra quelli che hanno definitivamente acquistata una loro autonomia funzionale.

Il Comitato, al completo, è stato ricevuto dal Ministro delle Corporazioni, presente anche l'on. Pieranioni, presidente della Corporazione dello spettacolo.

A S. E. Bottai è stata fatta un'ampia relazione del lavoro compiuto e dei criteri ai quali fu ispirato. Il Ministro si è dichiarato soddisfatto, soprattutto per le finalità che il Consorzio stesso si propone di raggiungere, nell'orbita dell'ordinamento corporativo dello Stato Fascista.

Nobile fine di un ex-combattente

Ascoli Piceno, 30, notte.

Un valoroso ex-combattente, Filippo Nicolini, presidente della sezione di Monte Gilberto, è morto in seguito a infezione contratta nei giorni scorsi. Consapevole della sua imminente fine, egli è spirato mormorando le strofe della Canzone del Piave, fra l'indicibile commozione dei presenti. Gli sono state rese solenni onoranze funebri.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA AVIGLIANA

Una recita pro dote scuola ha avuto luogo al Teatro Aviani, gentilmente concesso.

DA LIVORNO FERRARIS

Si è ridotto in fin di vita, precipitando da un palo telegrafico, l'elettricista Alberto Ferrando, di 22 anni.

DA MILANO

Sono rimaste gravemente ustionate da una fiammata sprigionatasi da un fornello a gas, certe Clelia Mandelli, di 30 anni, e Camilla Sala, di 40 anni.

Tipografia del giornale LA STAMPA

Il «Santo» di Stresa

STRESA BORROMEO, maggio.

C'è una villa che gli stresiani continuano a chiamare «La ducale», anche adesso che ai lampadari d'ingresso hanno tolta la coroncina regia e la casa non accoglie più Principi e Principesse di Savoia, ma — tutto ha un fato quaggiù — è diventata l'invidiabile residenza di qualche ricca famiglia borghese.

D'aspetto imponente ma non sfarzoso ed elegante con semplicità, la casa fu per lungo tempo abitata da un celebre pensatore prima, da una pia e augusta signora poi: Antonio Rosmini «prete roveretano» vi trascorse i suoi ultimi anni — dal '48 al '55 —, la duchessa di Genova, madre, vi visse dal '57 fino alla morte. Tutt'attorno il riposante verde del vastissimo parco.

L'albero dei colloqui

Tuttavia dal Lungolago, e proprio davanti alla villa, Elisabetta di Savoia-Genova, effigiata nel magico bronzo del piemontese Canonica, guarda ancora le antiche ombrose piante che le furono sì care. E anche Rosmini è rimasto: spicca di profilo l'intelligente e ascetico volto del bassorilievo murato sull'ala sinistra dell'edificio. Ma non è solo: l'artista ha scolpito sullo stesso breve bronzo le sembianze del grande amico del teologo, di colui che ne raccolse fraternamente l'estremo anelito: «Manzoni e Rosmini — dice la lapide eloquente — duplice vertice sublime di unica fiamma».

E lì, pochi metri distante, allarga le innumeri nodose robuste braccia la famosa «magnolia del Rosmini».

— Famosa ovunque — commenta il cavaliere Davolio, colto e cortese signore emiliano da due lustri trasferitosi a Stresa della quale parla con magnificente e compiacente linguaggio di innamorato — perchè è ben noto che Rosmini la preferiva a tutte le altre piante del parco e si beava all'acuto profumo dei suoi fiori carnosi e qui accoglieva gli amici, lo Stato Maggiore del suo Ordine, i visitatori illustri. L'albero è anche, nel suo genere, abbastanza raro perchè ha circa due secoli e misura ottanta metri di circonferenza. Qui convenivano il Tommaseo, Manzoni, Alessandro Pestalozza, Gustavo Cavour, e, qualche volta, perfino il grande Camillo. Non si può pensare senza commozione a quei colloqui, all'ombra profumata della magnolia, nei quali si sarà aperta all'anima degli amici l'anima del pensatore «sommamente illustre — come già nel '39 aveva scritto di lui lo stesso Papa — per la scienza delle cose divine ed umane», del teologo «ferocemente morso» dagli avversari, dell'italiano perseguitato con mille segrete arti dall'implacabile Austria.

Ma qui, dove è morto, non sono rimaste le cose più intime e care di lui, non i celebri manoscritti, non il piccolo letto di ferro dove si spense (le sue ultime parole: «Iddio ci sia sempre presente, chè tutto il resto è niente»), non il duro inginocchiatoio, non l'umile seggiola.

Queste cose bisogna andarle a cercare nella cameretta che soleva abitare quando saliva al Collegio, ch'è su, in Stresa alta, e per giungervi bisogna passare tra le vecchie case di via Rosmini e tra il verde smaltato dei prati che dalle due bande fiancheggiano il viale Manzoni fino al sagrato della Chiesa fatta edificare dallo stesso Rosmini e dove rivive adesso nell'arte sublime e umanissima di Vincenzo Vela. Il monumento, ch'è nella prima cappella a sinistra di chi entra, rappresenta l'apostolo della carità a ginocchi, con un libro socchiuso in mano, gli occhi chini quasi a considerare dall'altezza spirituale ove Dio l'ha posto le miserie e le necessità del prossimo e pensoso della maniera per soccorrerlo.

Quando il Rosmini, di illustre e facoltosa famiglia, si era votato al sacerdozio, molti avevano condannato quella decisione che doveva precludergli la via dei successi mondani. Quando nel '28, appena convalescente di una grave malattia, s'era recato all'eremo del Calvario, a Domodossola, a viver di penitenza nella più squallida povertà, lo avevano addirittura dato per pazzo. «Mi accontento bene di essere pazzo — rispondeva — con Gesù Cristo. Questa pazzia m'è cara e preziosa». Chi sa poi che avrebbero detto gli scandalizzati amici se avessero saputo che qui, nel suo Istituto di Stresa, lo scrittore reputatissimo dei cui libri già si erano occupati i supremi Tribunali ecclesiastici e gli stessi Pontefici, il Fondatore e «Prepòsito Generale» dell'Ordine che poi prese nome dal suo, scopava la casa, serviva a mensa i «carissimi fratelli», lavava i piatti e distribuiva di persona la minestra ai poveri!

La veste cardinalizia

Un giorno alla porta di quel prete straordinario bussò un misterioso signore, latore di lettere del Gabinetto piemontese. Rosmini le lesse con grande calma, rimase in lungo e segreto colloquio col l'inviato torinese e il giorno dopo, cheto cheto, partì per la capitale del Regno sabaudo. Erano i tempi eroici e duri seguiti alla guerra del '48. Il Governo piemontese aveva bisogno di un uomo di singolare ingegno, di squisito tatto, di lealissimo patriottismo e che fosse benevisо a Pio IX; perciò scelse Rosmini. L'abate si trasformò così in ambasciatore straordinario e viaggiò al Vaticano.

Narrano che il Papa, alla prima udienza, gli abbia detto con bonarietà: «Sappiamo che ella non voleva venire a Roma, ma ora che c'è venuta la metteremo in prigione», con evidente allusione alla prigionia del cardinalato.

Della missione politica del Rosmini non è qui il caso di parlare; tutti sanno la tremenda delusione seguita alle speranze suscitate dai primi atteggiamenti di simpatia per la causa italiana da parte di Pio IX. Quanto alla porpora è certo che il Pontefice l'annunziò come imminente al prete roveretano, il quale, anzi, fu obbligato a farsi confezionare gli abiti del grado, a scegliersi uno stemma e ad ordinare le livree per i suoi servi. La cronaca può anche annotare che, appunto per il corredo, Rosmini spese del proprio circa quarantamila lire. Gli abiti illustri, mai indossati, sono ora in una grande bacheca nella camera del Collegio dove si conservano pure altri curiosi cimeli.

Ce li mostra padre Guido, vice-rettore dell'Istituto stresiano: c'è un grande ombrello, un cappello da prete, un bastone da montagna, un candeliere, una tabacchiera, e il grosso orologio d'ottone del Rosmini fermo ad un'ora e ventisette minuti del mattino del 1.o luglio 1855: l'attimo della fine.

In un'altra vasta vetrina sono i manoscritti e una copia rilegata in tela pelle di tutte le opere edite: politica, ascetica, filosofia, teologia, più i tredici volumi delle lettere, più ancora i quaderni del Rosmini scolaro del Ginnasio e dell'Università.

Accanto all'inginocchiatoio, lì letto sta la maschera rilevata subito dopo la morte. Osserviamo che fra le innumerevoli lettere del loro Fondatore, i padri rosminiani ne hanno scelta una e incorniciata e appesa sopra il tavolo che regge il registro delle firme dei visitatori, il quale comincia con il nome di Alessandro Manzoni e reca fra gli altri, quello di Ferdinando di Savoia, firma apposta quando l'attuale Duca di Genova era poco più che decenne.

La lettera è diretta dal Rosmini ai Fratelli dell'Istituto ed è un edificante documento di cristiana pietà e di solidarietà umana. In essa il «Preposito Generale» raccomanda ai Fratelli di accogliere un vecchio cieco, di ammetterlo alla mensa in comune, di considerarlo come un dono della Provvidenza, un segno della benevolenza divina verso l'Ordine. Ed il cieco rimase infatti con i Padri [illegible] anni, tutti quelli che gli restavano da vivere.

Adesso padre Guido ci conduce a visitare la tomba. Dall'Oratorio per una breve scaletta si giunge al piccolo cancello che chiude la cripta.

La tomba consiste in una vasta cassa [illegible] senz'altro ornamento che la sovrastante piccola bianca croce.

Tanta semplicità, quasi nuda povertà, ci sorprende. Il vice-rettore si accorge del nostro stupore e spiega:

— La giudicano un po' modesta? Fa a tutti questa impressione. Ma perchè cercare il lusso, lo sfarzo? Il Fondatore ha predicato il distacco dalle cose del mondo e nessuno più di lui teneva in nìun conto le grandezze esteriori. Non per nulla egli ci ha insegnato come pervenire allo «stato di indifferenza».

— Ma che cosa sono — chiediamo — tutte quelle buste poste ai piedi della tomba?

— Sono domande di grazie. I fedeli scrivono al loro «Santo» perchè interceda del senso invocato presso il Signore.

— E ottiene grazie il Rosmini?

— La Chiesa soltanto giudicherà. Certo è che nell'opinione dei fedeli Antonio Rosmini è un Santo. Numerosi Vescovi, fra gli altri anche il defunto Cardinal Gamba, hanno rilasciato al nostro Superiore dichiarazioni che concorrono a far credere nel potere miracoloso del Fondatore. Già si citano molti casi, confermati anche da celebrità scientifiche, di guarigioni soprannaturali avvenute con la sua intercessione. Del resto basterebbe leggere il libro di dottrina e ascetica cattolica scritto a Gaeta, in momenti tempestosissimi della sua vita travagliata, per credere alla santità del nostro caro Padre. Soltanto un Santo poteva, fra tante tribolazioni, scrivere quelle pagine sublimi e ispirate.

Riusciamo sul sagrato. Di qui vediamo tutta Stresa che si protende dal colle al lago come un magnifico enorme fiore, e nell'aria è un aroma di lauri.

Avremo fatto un centinaio di passi lungo il viale, quando il cavaliere Davolio si ferma: — Qui — dice — a questa svolta della strada si incontravano spesso Rosmini e Manzoni. I Padri rosminiani raccolgono i fondi per far sorgere un'esedra a memoria dei due grandi. Gli stresiani hanno già fatto sapere al Podestà che, se i soldi dei Padri non bastassero, darebbero essi il resto.

G. A. AVENATI.

BRUNERI-CANELLA

L'impressionante segreto di un morto

che riconobbe nello Sconosciuto il prof. Giulio

Verona, 30 notte.

Ad avvalorare la convinzione assoluta che continuano a nutrire i familiari e gli amici di casa Canella, i quali non sono rimasti scossi dai ripetuti giudizi della Magistratura, si aggiungono, di tempo in tempo, nuove circostanze e testimonianze che servono a rassodare la loro certezza.

A provare la romanzesca resurrezione del prof. Giulio Canella, dopo la battaglia di Monastir, così hanno trovato, come è noto, la testimonianza di quel tale che risiede a Parigi, e che ha dichiarato di avere accompagnato un uomo, i cui connotati corrisponderebbero appunto a quelli del disperso, fino a Tarvisio.

— A suo tempo, questa testimonianza alla quale noi annettiamo un grande valore — ci dice un intimo di casa Canella — non ha destato molta fiducia negli increduli, ma essa viene ora completata da un'altra, che non solamente serve ad avvalorare la prima, ma a riempire una lacuna e dimostrare, insomma, che ciò che poteva credersi un racconto fiabesco altro non è che realtà.

Noi riferiamo a puro titolo di cronaca questo nuovo episodio, sia perchè esso è ancora ignorato da tutti (non lo conoscono che gli intimissimi), sia perchè, anche questo, come tutto ciò che concerne questo affare, si presenta in modo stranissimo.

La nuova testimonianza è resa da un morto. Due mesi or sono si presentava, dinanzi ad un notaio, una povera donna di un paese (non ci hanno potuto precisare se di Vigasio o di Buttapietra), la quale diceva di voler ottemperare alle ultime volontà del defunto marito. Questi era morto nel novembre scorso, e, durante la sua lunga malattia, mentre si svolgeva la causa Bruneri-Canella, a più riprese, aveva confidato alla sua donna, che egli sarebbe stato in grado di definire la questione e di provare che l'uomo contestato era veramente il prof. Giulio; ma che non voleva immischiarsi nella vicenda. Perchè? Le ragioni che lo inducevano al silenzio egli non voleva spiegare, ed alla moglie faceva imposizione di non parlare. Con lei apriva l'animo, diceva, per sgravarsi la coscienza. E solamente nel caso che egli fosse morto, l'autorizzava a render noto alla famiglia Canella il suo segreto.

Il racconto che l'ammalato faceva alla sua donna, era sempre lo stesso: in un ospedale di Sofia, dove era stato ricoverato per infermità, egli aveva trovato l'ufficiale veronese prigioniero, il quale era uno straccio d'uomo, ridotto in uno stato di abulia compassionevole. Quando, dopo l'armistizio, il soldato era stato rimpatriato, aveva avuto in consegna lo Smemorato, incapace di compiere da solo il viaggio, perchè a quello egli fosse di guida e di aiuto. Lo Sconosciuto era, del resto, tranquillo e remissivo, sicchè non era di noia a nessuno. Di buon grado, il soldato aveva accettato l'incarico, e con l'uomo a lui affidato si era diretto a Salonicco; ma in questa città, in quei giorni congestionata da una folla di militari, egli aveva poi smarrito il suo compagno. Le ricerche fatte per rintracciarlo erano riuscite vane, sicchè egli era ripartito per l'Italia con il rimorso di non aver bene assolto il compito assunto, di sorvegliare cioè quel disgraziato.

Sulla soglia della morte

Quel ricordo era tornato più vivo, quando, scoppiata la vicenda Bruneri-Canella, nelle fotografie dell'uomo di Collegno, pubblicate da tanti giornali, aveva riconosciuto il suo infelice compagno di prigionia. A rigore di termini, era quello il momento in cui quest'uomo avrebbe dovuto parlare, ed invece aveva taciuto, ostinatamente; come abbiamo detto, alla sola moglie egli aveva narrato, a più riprese, questa strana storia, e da lei, inoltre, al momento in cui aveva sentito giungere la morte, si era fatta dar promessa che avrebbe rivelato ai Canella il segreto solamente quando egli non fosse più. La donna lasciò trascorrere quattro mesi, prima di ottemperare alla promessa. Il dolore per la perdita dello sposo l'aveva distratta da ogni pensiero estraneo.

Per controbattere la nostra osservazione, sulla inspiegabile condizione posta dall'ex-soldato prigioniero, e cioè che la sua testimonianza non fosse resa nota se non quando egli non sarebbe più stato in vita, il nostro informatore ha proseguito:

— Ci sono tante cose oscure in questa faccenda, che una di più non pregiudica il valore di questa testimonianza, sia essa di un uomo vivo o di un morto; la quale tende a dimostrare come evidentemente il capitano Giulio Canella non sia stato ucciso in Macedonia, come invece sostengono quelli che chiamano l'amico nostro col nome di Mario Bruneri.

— E gli abiti, quei famosi abiti riconosciuti da don Re, quelli che sono stati sciorinati davanti alla Corte di Appello di Firenze, che da soli hanno rappresentato la più terribile delle accuse contro l'ex-ricoverato, che cosa significano?

— Anche per quelli, c'è una giustificazione chiara, precisa; ma per persuadersene non bisogna avere prevenzioni, non bisogna accontentarsi solamente delle apparenze.

— E' la stessa osservazione che oppongono coloro che vi contraddicono — rispondiamo noi.

Se non vi fosse alcuna causa...

Al disopra di tutte le questioni di parte, troviamo una nota personalità del mondo ecclesiastico di Verona, che, occasionalmente abbiamo avuto modo di avvicinare. Egli, oltrechè uomo di chiesa, è un appassionato cultore di lettere.

— Il giudizio sulla identità di quell'uomo — egli ci dice — deve essere lasciato alle autorità competenti, le sole che possano serenamente pronunziarsi, perchè poste al disopra di tutte le passioni di parte; ma non si può, tuttavia, con serenità assistere al terribile dramma, che purtroppo si svolge in una così rispettabile famiglia, quale è la Canella, e del quale è purtroppo protagonista una signora, sulla cui dirittura ed onestà, non può essere mosso alcun dubbio: la signora Giulia.

«Se non vi fosse alcuna causa in corso, e se, per ipotesi, quell'uomo si rivolgesse a un sacerdote, e a lui confessasse «Io non sono Giulio Canella», egli metterebbe il servo di Dio in serio imbarazzo. Quale linea di condotta, che fosse in armonia con la pietà umana e con la giustizia, potrebbe consigliargli? Di confessare a una innocente, dalla quale, con inganno, ha avuto dei figli, che egli non è quello che essa fermamente crede, cioè suo marito? Ma in questo caso, il peso di un errore involontario su chi ricadrebbe? Sull'innocente. Ella sarebbe a portare, per tutta la vita, la catena di un fallo, che nessuno le può umanamente addebitare: e non sarebbe forse più caritatevole dire a lui: «Tu, hai mentito fino ad oggi, le tue menzogne siano per te, in avvenire, tormento, e castigo. Vivi con lei fraternamente, giacchè quella non è tua moglie: ma che tu sia solo a soffrire, perchè essa, che è innocente, conservi intatta la sua bella e fiduciosa illusione».

Che cosa rispondere ai figli?

«Perchè il spaventevole — ci dice il sacerdote — il pensare all'avvenire di questa sventurata signora. Se il giorno in cui — se, per ipotesi ancora, essa si fosse veramente ingannata — di tale inganno si convincesse; e se lo sapessero i figli suoi, quelli del primo marito e quelli dell'estraneo, tutti egualmente innocenti, potrebbe darsi, tanto gli uni quanto gli altri, che chiedessero a lei ragione della sua condotta. Che cosa potrebbe essa rispondere? Il dramma si addensa purtroppo su di lei, che è, invece, degna di tutta la simpatia e della massima stima. Saprebbero i figli, in una tale evenienza, comprendere (non diciamo perdonare) le circostanze che avrebbero tratto in inganno la madre? Potrebbero comprendere che essa non ha seguito che l'impulso generoso di una donna, che ha fermamente creduto, e crede, di avere trovato suo marito, e per lui ha sacrificato posizione e averi per ridargli il posto nella famiglia, perchè a quest'uomo, che tanto aveva sofferto, essa sentiva che molto era dovuto? Forse, essi, non sufficientemente esperti della vita, e per la giovane età incapaci di vagliare le umane passioni, che, appunto perchè tali, possono fare velo agli occhi più veggenti, queste cose non comprenderebbero».

Se non queste le parole, tale almeno è stato lo spirito delle cose, che il sacerdote ci è venuto dicendo. Il riflesso di un tale dramma, purtroppo, si può scorgere anche ora, sui due figli maggiori: il giovanetto Peppino e la signorina Rita, che vivono l'angoscia dei familiari, e che sentono, fuori, chiamare Mario Bruneri, quello che essi chiamano fiduciosamente papà. Certo, sul sistema nervoso di queste creature in formazione, non può a meno di influire questa anormale condizione di vita, che essi riscontrano nella loro famiglia.

Il buon sacerdote ha concluso: «Se in ultimi termini, quest'uomo venisse definitivamente riconosciuto dall'autorità competente come Mario Bruneri, non vi è da augurarsi altro, che venga la grazia sovrana, la quale permetta alla signora Giulia Canella di conservare la sua fiduciosa illusione. Ricordiamo che lo stesso Procuratore Generale alla Corte di Appello di Firenze aveva, appunto, concluso la sua orazione dicendo ai magistrati di giudicare secondo le prove acquisite in atti, e che se poi, alla sentenza, la signora Giulia Canella non avesse saputo arrendersi, e se avesse ancora continuato a chiamare quell'uomo suo marito, altro non v'era che dire: «Beata lei, a cui Dio ha dato la possibilità di conservare una così bella illusione».

Ad Affi, la situazione rimane invariata. Gli ospiti della contessina Da Persico sono sempre in attesa di conoscere le deliberazioni degli avvocati circa l'andata o meno dell'ex-ricoverato di Collegno a Torino, per il giorno 5.

UGO PAVIA.

LA TRAGEDIA DI FILIPPO DAUDET

Un recluso confessa d'aver ucciso il giovinetto

La sensazionale rivelazione otto anni dopo il fatto - L'avrebbe colpito alle spalle per mandato di un gruppo di anarchici - Assassino o simulatore?

Parigi, 30 notte.

Alcuni giorni fa il direttore delle prigioni di Agen riceveva la rivelazione di un detenuto, che si accusava, nientemeno, di aver assassinato il giovane Filippo Daudet, la cui morte misteriosa fece tanto rumore e che, a dispetto delle risultanze della inchiesta ufficiale, sembra dovuta ad assassinio.

Il prigioniero, che spontaneamente ha fatto queste confessioni, si chiama Edmondo Achourd, è oriundo di Lione, di ottima famiglia, ed è laureato in legge. Achourd, che assumeva sovente il falso nome di visconte D'Harcourt, fu condannato quattro volte per furto in alberghi, e sta attualmente scontando la sua quarta condanna a tre anni. Egli ha riconosciuto ugualmente di avere rubato nel gennaio del 1927 in un grande albergo dell'Avenue Kleber i gioielli, valutati ad un milione e 200 mila franchi, del Ministro plenipotenziario d'Egitto a Parigi, Pakhry Pascià.

La sensazionale confessione

Di fronte alla importanza di questa rivelazione, il direttore delle prigioni di Agen avvertì il Procuratore Generale della Repubblica, che fece trasferire il «lupo d'albergo» nella prigione di Poissy, per metterlo a disposizione del Tribunale della Senna. Edmondo Achourd confermò le sue rivelazioni, precisando che, al momento della morte di Filippo Daudet, era affiliato ad un gruppo anarchico internazionale, e in stretto contatto con la famigerata Germana Berton e con Colomer e Gruffry.

Incaricato da questo gruppo di anarchici di uccidere Filippo Daudet, Edmondo Achourd sarebbe riuscito a indurlo a scendere nella famosa cantina del libraio Le Flaoutier e lo avrebbe colà assassinato colpendolo alle spalle. Sui mezzi che il criminale avrebbe adoperato per dissimulare il suo delitto, il giudice istruttore si mantiene naturalmente molto riservato.

Interrogato a parecchie riprese durante questi ultimi giorni, Achourd ha mantenuto la sua rivelazione con singolare ostinazione.

Il giudice istruttore Glard è stato incaricato dal Procuratore Generale della Repubblica di aprire un'inchiesta e di controllare le attestazioni dello pseudo visconte D'Harcourt. Due medici alienisti hanno esaminato il prigioniero dal punto di vista mentale. Benchè non si sappia ancora nulla di preciso, sembra che il «lupo d'albergo» goda di tutte le sue facoltà mentali.

L'istruttoria quindi è stata aperta. Incolpato, per sua propria confessione dell'assassinio di Filippo Daudet, e del furto dei gioielli di Pakhry Pascià, Achourd è stato interrogato oggi in presenza del suo avvocato. Tali sono i fatti rivelati stamattina dal *Matin*. Tuttavia negli ambienti parigini si nutre un certo scetticismo a proposito della rivelazioni di Edmondo Achourd. D'altronde, qualcuno crede che egli abbia voluto semplicemente fare così un viaggio nella regione parigina, o crearsi una «pubblicità sensazionale».

Il mistero di una morte

Il tragico mistero della morte del piccolo Filippo ha per lungo tempo tenuto desta la viva attenzione del pubblico francese ed europeo.

Il 25 novembre 1923 si diffondeva a Parigi la notizia della morte di Filippo Daudet, un ragazzo di 14 anni e mezzo, figlio di Leone Daudet, deputato di Parigi, condirettore dell'*Action Française* e capo dei *Camelots du Roi*. Ai funerali, che si dimostrarono imponenti intervennero i membri del giornale, i dirigenti del Partito realista, nonchè il pretendente Filippo d'Orléans.

Il sabato 24 novembre 1923, verso le ore 4 del pomeriggio un giovanetto noleggiava un taxi in piazza della Bastiglia e dava allo chauffeur l'indirizzo del circolo Medrano. All'angolo del Boulevard Magenta un colpo di pistola echeggiò e il conducente constatò che il giovane era steso nella vettura con due ferite alla tempia. Aveva una rivoltella ai piedi. Accorso un agente, il Daudet veniva trasportato all'ospedale Lariboisière, ma decedeva durante il tragitto.

L'inchiesta della polizia chiuse le sue indagini, decidendo per il suicidio. L'identità del morto non potè essere stabilita non essendosi rinvenuto alcun documento.

Alcuni giorni dopo la famiglia Daudet, preoccupata della scomparsa del giovane Filippo, inviò un medico di fiducia all'ospedale, che riconobbe nel morto il giovane Daudet. Anche i Daudet si erano convinti trattarsi di un suicidio, quando il settimanale anarchico *Le Libertaire*, in una edizione speciale, lanciava la versione che Filippo Daudet si era convertito alle idee anarchiche da oltre 2 anni e che si sarebbe ucciso per protesta contro le tendenze politiche del padre.

Il giornale dava particolari e dati precisi. In seguito Leone Daudet sporse denuncia all'autorità giudiziaria per l'assassinio del figlio, conformando coi articoli sull'*Action Française* la versione del delitto, voluto e attuato dagli anarchici per toccarlo alla vigilia del processo contro l'anarchica Germana Berton.

Una veemente polemica

Ha qui origine la tremenda polemica sul cadavere del figlio di Leone Daudet, tra il giornale realista e gli anarchici, i quali affermarono che il giovane Filippo voleva addirittura ammazzare il padre per divergenze politiche. L'inchiesta iniziata dalle autorità continuò per lungo tempo, accertando fatti e particolari nuovi, che contribuirono ad ingrovigliare la matassa di questa vicenda ed a rendere sempre più indecifrabile il mistero di questa tragedia.

Il processo contro l'anarchica Berton fu origine di una serie di scandali politici.

Il delitto, o suicidio che fosse, rimase avvolto sempre nel più fitto mistero, malgrado le precise accuse di Leone Daudet, che portò nella tragica polemica tutta la sua foga di lottatore e la violenza del suo amore straziato di padre.

La confessione odierna del ladro-gentiluomo verrebbe, se autentica, a portare finalmente uno spiraglio di luce in questa dolorosa e fosca vicenda.

Il giudice istruttore Glard ha nuovamente interrogato nel pomeriggio lo pseudo visconte. Questi, ancora una volta, si è confessato autore dell'assassinio del giovane Filippo. Ma il Giudice istruttore non è rimasto convinto. D'altra parte però non si può capire a quale movente lo pseudo D'Harcourt abbia ubbidito nell'accusarsi autore di un così grave delitto. Certo, per un condannato che sconta una pena di cinque anni nella prigione di Agen, il viaggio, anche se fatto nel carrozzone del cellulare fino a Parigi, può costituire una distrazione. Tale è almeno il parere della Giustizia.

Pertanto la vita di Edmondo Achourd è abbastanza fertile in avventure, perchè lo si possa credere capace di avere ucciso Filippo Daudet.

Edmondo Achourd ebbe a che fare con la giustizia, per la prima volta, nel 1923. La faccenda si svolse a Lione. Un americano durante un viaggio in ferrovia era stato derubato abilmente del portafoglio. Egli accusò Edmondo Achourd che viaggiava nello stesso scompartimento. Il giovanotto, in quell'epoca, era una delle più belle speranze della Facoltà di Legge, dell'Università di Lione. Era di modi cordiali e gentili, ed estremamente elegante e simpatico. Dapprima nessuno credette che egli fosse stato capace di un simile atto, ma in una perquisizione fatta dalla Polizia nella sua camera venne trovato il portafoglio dell'americano, e perciò egli fu condannato a 6 mesi di carcere, condizionalmente.

La sua seconda condanna data dal 1925. A quell'epoca egli riuscì a rubare circa 200 mila lire di gioielli a Vichy, e si prese due anni di prigione. Dopo avere scontato questa pena egli divenne uno dei più pericolosi «topi d'albergo». Aveva un metodo del tutto personale. Prendeva una camera sontuosa in un grande albergo e di notte camminava in pigiama per i corridoi. Tranquillamente si introduceva nelle camere, scusandosi con estrema gentilezza se vi trovava qualcuno. Faceva invece man bassa sui gioielli e valigie, se per caso la camera era vuota. Fu condannato l'ultima volta a cinque anni per avere rubato in un albergo di Bordeaux, ad un inglese, il portafoglio contenente 4000 sterline.

Egli è conosciuto dalla Polizia per essere un grande simulatore. Perciò questa sera, dopo il suo interrogatorio, il Giudice istruttore lo ha ritenuto soltanto colpevole del furto di un milione e 200 mila lire di gioielli, commesso nel maggio 1929 in un albergo dell'Avenue Kleber, ai danni di Pakhry pascià, Ministro plenipotenziario d'Egitto. Per quanto concerne la confessione sull'assassinio del giovane Filippo Daudet, il Giudice istruttore crede trattarsi di una semplice invenzione dello scaltro simulatore.

Un viaggiatore d'eccezione

Ma l'affare è più complicato di quanto non si creda. Se lo pseudo-visconte non fosse che un volgare simulatore, non aveva nessuna necessità di confessarsi autore del furto dei gioielli di Farkry pascià. L'affare Filippo Daudet bastava a farlo trasportare da Agen a Parigi; era perfettamente inutile accollarsi la colpabilità del furto del quale, con ogni verosimiglianza, è l'autore, e del quale del resto, a suo tempo, si era già confessato.

Comunque, Achourd si trova attualmente nelle prigioni di Poissy e dalla sua cella invia numerose lettere al suo avvocato. «Io avrò nella mia vita impiegato tutti i mezzi di locomozione», egli ha scritto ieri. E compiacentemente li enumera: guida interna, cabina di lusso su piroscafo, salotto riservato nel Sud-Express, salotto-chaucheite nel Calais-Mediterraneo, prima classe, seconda classe, terza classe, scompartimento riservato fra due gendarmi, vettura cellulare mista, attaccata al treno. E aggiunge: furgone dei ghigliottinati, perchè «dovranno ben condannarmi a morte, dopo la mia confessione».

Le cose non sono ancora a questo punto e, come abbiamo detto, il Giudice istruttore è molto scettico circa la colpevolezza dell'assassinio del figlio del capo dell'«Action Française». Domani, ad ogni modo, avrà luogo un altro interrogatorio alla presenza del suo avvocato difensore, e sicuramente il Giudice istruttore si sforzerà, col giuoco abile delle domande, di sapere per quali fini misteriosi Achourd si è accusato dell'assassinio di Filippo Daudet.

Mussulmani contro indù nelle sommosse di Cawnpore

Londra, 30 notte.

A centinaia sono caduti mussulmani e indù nelle ultime sommosse religiose a Cawnpore; scene incredibili di orrore si sono svolte nella città fra bande di energumeni, infiammate di passione religiosa. Al termine delle sommosse si sono raccolti cadaveri orrendamente mutilati, e si sono fatti scomparire i feriti per evitare loro spiacevoli contatti con la giustizia. La eco delle urla della folla e dei lamenti dei moribondi non si è ancora spenta, ed ecco che la rivolta scoppia di nuovo con inquietante violenza.

La forza pubblica, che la prima volta tardò ad intervenire, oggi ha tentato di impedire la ripresa dell'azione delle bande rivoluzionarie, e di bloccare interi quartieri della città, per evitare contatti fra le schiere rivali; ma un telegramma di questa sera, da Cawnpore, annunzia che nel corso della giornata la polizia ha dovuto aprire il fuoco sulla folla.

Un mussulmano e due indù sono rimasti uccisi, e vi sarebbero poi 15 feriti gravi. Gli informatori delle agenzie aggiungono nei loro telegrammi la notizia che la situazione sta facendosi, di ora in ora, di estrema gravità.

Una grande fabbrica di alluminio nel Caucaso

Mosca, 30 notte.

E' stato approvato il progetto tecnico, elaborato dall'Istituto statale dei metalli non ferrei di Leningrado, per l'impianto di un grande stabilimento di alluminio nelle vicinanze dei giacimenti di alonite, situati a Zaglik nella Transcaucasia. Le risorse di minerale di alluminio sono calcolate in 90 milioni di rubli, cioè di 75.000 tonnellate di alluminio all'anno.

Tutti gli sport in tutto il mondo

IL GIRO CICLISTICO D'ITALIA

I corridori raggiungono oggi la meta

Sferrerà Giacobbe l'offensiva contro Camusso nell'ultima tappa?

I reduci dalle aspre fatiche del Giro d'Italia hanno ieri riposato nella nostra città.

Non è però a dire che l'imminenza della fine della corsa sia stata salutata con uguale soddisfazione da tutti i concorrenti, fra i quali ve ne sono alcuni che rimpiangono la brevità della distanza ancora da percorrere. Sono costoro i corridori che fanno capo alle squadre della «Maino» e della «Legnano», i quali, battuti ieri l'altro dal sorprendente Camusso nel modo clamoroso che sappiamo, non si sono rassegnati alla sconfitta che si profila irrimediabile.

Camusso non ha dormito

In quanto a Camusso, diremo che il vincitore della Cuneo-Torino e primo della classifica generale, è fuori di sè dalla gioia. L'altra notte, sia per lo sforzo sostenuto o per l'eccitazione di cui era preda, non riuscì a prendere sonno, e fu soltanto nelle prime ore del mattino che potè assopirsi, dormendo fino a mezzogiorno, ora in cui, con i fidi suoi compagni Orecchia, Cannavesi e Rovida è sceso al ristorante dell'Albergo Patria a fare colazione. Anche gli altri corridori delle équipes, provati dalle dure fatiche della tappa, non sono usciti dai rispettivi alberghi.

Ha fatto eccezione Belmambon, che è stato l'unico a partecipare al ricevimento che, ieri mattina, alle 11, il Municipio ha offerto in onore della carovana del Giro d'Italia. Erano presenti gli organizzatori della corsa con alla testa il comm. Colombo, direttore della Gazzetta dello Sport, i membri della Giuria, commissari di corsa, rappresentanti delle Case, ai quali il Podestà conte Thaon di Revel, ha porto il saluto della città e il suo di sportivo.

Negli ambienti sportivi cittadini perdura vivissima l'impressione per la vittoria di Camusso e il suo avanzamento al primo posto della classifica. Per tutto ieri non si è fatto che parlare della magnifica corsa dell'ex-bersagliere e della poderosità e durata della corsa. Per il fatto che ha partecipato negli anni scorsi a numerose gare di dilettanti organizzate nella nostra città — ove ha prestato pure servizio militare —, Camusso è considerato un po' come un torinese. Questo spiega come, oltre al legittimo sentimento di curiosità verso il primo della classifica, ieri Camusso sia stato fatto segno a un vero assedio da parte di ammiratori, amici e improvvisati... parenti, i quali non lo hanno lasciato per tutta la giornata.

Una nota di tristezza

E' certo che questo giovane corridore è la figura più interessante di questo interessantissimo Giro. Tutti coloro che l'hanno seguito durante la sua fuga sono concordi nel dichiarare la loro ammirazione. Competenti e giornalisti di quelli non usi a entusiasmarsi con facilità, riconoscono ch'egli è il primo corridore rivelatosi in questi ultimi anni che dimostri di possedere le qualità necessarie per essere paragonato ai grandi campioni del passato. Basti pensare che da Susa all'arrivo, sebbene ostacolato dal vento, Camusso ha mantenuto una media di oltre 32 all'ora.

Una nota di tristezza, che non intacca per nulla l'unanime compiacimento per la vittoria di Camusso, ha destato la sorte di Giacobbe. Il corridore di Novi che aveva compiuto nella tappa precedente uno sforzo gravoso, ne ha risentito le conseguenze nella Cuneo-Torino. Trovandosi di fronte a Camusso, più giovane e meno provato dagli sforzi precedenti, Giacobbe ha lottato fieramente, si è battuto fino all'ultima stilla della sua forza, ma non ha potuto aver ragione dell'avversario. Salvo per qualche tratto Pesenti, e più raramente Cremo, nessuno lo aiutò nell'inseguimento. Più di una volta, egli implorò che si alternassero con lui al comando del gruppo, ma vanamente. Egli si prodigò fino all'esaurimento, arrivò al Motovelodromo con lo sguardo spento e le ginocchia che gli si piegavano, quando Camusso aveva già vinto di tanto da passargli avanti nella classifica. Fu visto allora il rude corridore di Novi scoppiare in pianto, mentre il cav. Maino e Girardengo — che avevano seguito la corsa in automobile — cercavano di confortarlo.

Attesa vivissima

L'attesa per la tappa di oggi è naturalmente vivissima. Sebbene si speri che nessun incidente attardi il valoroso leader della classifica, il vantaggio che egli ha su Giacobbe non è tale da metterlo al sicuro da qualsiasi colpo. E' prevedibile, infatti, che la squadra dei «grigi», sebbene ridotta ai soli Giacobbe, Di Paco e Rinaldi, starà sul «chi vive» per sferrare l'attacco a fondo contro Camusso al momento ritenuto più opportuno. Nè ci sarebbe da stupirsi che qualche altro aggruppamento si decida a dar man forte agli avversari di Camusso: e potrebbero essere i «bianco-celesti» che per varii motivi non sono troppo teneri per gli uomini della «Gloria». Noi non crediamo che Giacobbe sia rassegnato alla sconfitta, ma lo vediamo teso nella disperata volontà di arrivare a Milano primo, con distacco sugli altri. In tal caso, più d'una probabilità di vittoria finale starebbe dalla parte del profeta di Girardengo.

Nel pomeriggio di ieri la Giuria ha reso note alcune sue decisioni. Oltre quella della messa fuori gara del corridore isolato Gulli, che sulla salita del Pino si fece trascinare da una motocicletta, è stata presa la seguente:

«La Giuria diffida la Casa Maino dal seguire la gara con vetture aventi a bordo dirigenti o interessati della Ditta Maino stessa, prive di contrassegni e non preventivamente denunziate. La Giuria denunzia inoltre all'U.V.I. il corridore Costante Girardengo, il quale, malgrado i richiami dei giurati e dei commissari, ha seguito i corridori durante la tappa Cuneo-Torino dalla vettura non avente a bordo persone ufficiali, contravvenendo così alle precise norme del regolamento del Giro d'Italia».

La partenza per l'ultima tappa verrà data stamane alle 8 alla barriera di Casale. Il percorso di essa è il seguente: Torino, Chivasso, Ivrea, Passo della Serra, Biella, Arona (controllo-rifornimento), Sesto Calende, bivio per Cittiglio, Brinzio, Varese, Gallarate, Milano, in totale 270 chilometri. L'ultimo chilometro della corsa si svolgerà all'Arena.

VITTORIO VARALE.

Un ricevimento alla Mostra sportiva turistica

Come era stato annunciato, ieri alle ore 10, i componenti la carovana del Giro d'Italia sono stati ricevuti e festeggiati al Palazzo del Giornale al Valentino a cura del Comitato della prima Mostra Sportiva Turistica.

Erano a ricevere i festeggiati il comm. Bossi, il cav. Bertolino e il Commissario generale alla Mostra rag. cav. Lunardini Salvatore. Gli ufficiali del Giro ed i corridori, tra cui il bravo Camusso, sono stati festeggiatissimi dai molti presenti.

Per l'occasione ha prestato servizio la Fanfara del 4.o Bersaglieri.

Motociclismo

Oggi si corre a Roma il G. P. Reale motociclistico

Roma, 30 notte.

Si sono conclusi oggi, sulla nuova pista del Littorio, gli allenamenti dei concorrenti al [illegible] Gran Premio Reale motociclistico, che si disputerà domani.

La giornata di oggi è stata caratterizzata dalla presenza sul campo della nuova 500 Bianchi. Moretti Amilcare ha compiuto alcuni giri più che altro per prendere conoscenza delle varie difficoltà, segnando due tempi discreti, tutti e due di poco al di sotto di due minuti, con medie oscillanti fra i 121 e i 122 chilometri.

L'impressione che abbiamo avuto è che la macchina, molto bene costruita anche dal punto di vista estetico, sia ancora non perfettamente a punto e possegga più robustezza che velocità. Infatti, quando verso le 16 è stata tentata la prova di partenza in gruppo con percorso obbligato di tre giri, la nuova Bianchi, sul rettilineo non ha filato come le altre.

Altra nota saliente dell'allenamento di oggi è stata data da Bandini, che con la sua Rudge perfettamente messa a punto, ha girato in 1'43" (media km. 140,600), battendo di 1" il tempo già stabilito ieri l'altro da Taruffi, tempo che fino a oggi aveva resistito agli assalti di tutti i concorrenti della massima categoria.

Velocissimi hanno girato, impiegando tutti meno di due minuti, Ghersi (1'46" 4/5, media km. 135), Colombo (1'50", media km. 131; 1'49" media km. 133), Ruggeri (1'51" 2/5, media km. 130), Brusi e Panella (1'56", media km. 122).

Delle 175 si sono presentate, oggi, solamente Tabucco, Daschieri con Benelli e Melmeluzzi. Terminati gli allenamenti sono stati distribuiti i numeri di partenza.

Domani mattina avrà luogo la punzonatura, e alle 15 S. E. Balbo abbasserà la bandierina dello starter. Come dicemmo la lotta sarà accanitissima, perchè saranno in gara uomini che hanno dimostrato nella prova di questi giorni di possedere eguale classe e mezzi meccanici dalla velocità pressochè equivalente.

Volata

Le gare di oggi

A.T.M.-Diena (campo Stige) ore 16,15; C. Odone-Moncalieri (campo Stige) ore 15; Sip-C. V. Susa (campo Sip) ore 16,15; Michelin-Snia Venaria (campo Michelin) ore 15,15. Spa e Stige riposo.

Seconda categoria: Fulgor-Sordomuti (campo Stige) ore 13,45.

Il campionato di calcio

Torino contro Juventus in un incontro di grande interesse

L'urto fra le due grandi rivali concittadine ha sempre rappresentato per gli sportivi torinesi la più attesa gara di campionato. Quando «granata» e «bianco-neri» si sono trovati di fronte, l'attesa non è mai andata delusa, chè ogni volta si sono avute battaglie del più alto interesse, contese equilibrate ed appassionanti. Sarà così anche oggi.

La Juventus, che è ormai prossima a raggiungere vittoriosa la méta, trova sul suo cammino un ostacolo difficile da superare: il Torino. La squadra «bianco-nera» che sino a poco tempo fa appariva pressochè imbattibile, ha avuto a Roma ed a Bologna due bruschi arresti e deve ora difendersi strenuamente per non venire raggiunta. Per questo l'incontro con il Torino non può non preoccupare i «bianco-neri» i quali ben sanno che gli uomini di Balonceri, desiderosi di cogliere una vittoria che avrebbe eco vastissima, giocheranno oggi con tutto l'impegno possibile.

Abbiamo detto nei giorni scorsi come le due squadre si sono preparate ed abbiamo comunicato anche la formazione delle due compagini. Mentre il Torino ha riportato Monti in terza linea, innestando all'attacco il non dimenticato Franzoni che si è guadagnato il posto in prima squadra con una serie di belle prove fra le riserve, la Juventus ha cambiato ben due uomini della mediana, Varglien e Bigatto, il primo fuori forma ed il secondo ferito, hanno ceduto il posto a Varglien II ed a Mosca. Il giuoco di questo reparto dell'undici «bianco-nero» deciderà probabilmente della partita. A Roma ed a Bologna la Juventus ha ceduto perchè la sua seconda linea non ha retto allo sforzo. Ora solo il terreno di gioco potrà dire se il reparto nella sua nuova composizione è più forte o più debole di prima. Pensando che la difesa e l'attacco, pur dopo la nera giornata di Bologna, sono tornati efficienti come in precedenza, resta dunque da vedere se la mediana saprà essere all'altezza della situazione. L'incertezza della contesa è data dal fatto che il Torino, il quale pur avendo subito lo stesso numero di goals che ha al passivo la Juventus, è da ritenersi meno forte nel trio estremo e nel quintetto attaccante, appare più forte nella mediana, con Martin III, Janni e Mongero assai a posto nei singoli ruoli.

In tali condizioni è impossibile formulare un pronostico, anche perchè lo spirito agonistico può, in una partita del genere, contare più di ogni considerazione d'indole tecnica. Una cosa è sicura: che la Juventus non ha partita vinta in precedenza, non solo, ma che il Torino, oltre al non partire battuto, ha la possibilità di affermarsi di fronte ai temibilissimi rivali.

La folla sportiva torinese sa tutto questo: sa che la Juventus gioca oggi la carta decisiva per conservare il primo posto in classifica, che il Torino anela a vincere, che lo squilibrio di forze non è così netto da porre una squadra in balìa dell'altra. E' sicuro quindi di assistere ad un incontro condotto a tutta andatura, combattuto strenuamente. La partita è senza dubbio la più importante della giornata e, per Torino, la più attesa di tutto il girone di ritorno.

Non occorre raccomandare agli sportivi che assisteranno alla gara, il contegno che si addice a chi assiste ad un incontro che i giocatori, ne siamo certi, disputeranno accanitamente sì, ma con tutta correttezza. Torino sportiva, in occasione del classico urto delle sue forti squadre verrà ancora una volta essere degna delle sue tradizioni di cavalleria.

Ecco le annunciate formazioni:

Juventus: Combi; Rosetta, Caligaris; Varglien II, Varglien I, Mosca; Munerati, Cesarini, Vecchina, Ferrari, Orsi.

Torino: Bosia; Monti, Martin II; Martin III, Janni, Mongero; Franzoni, Baloncieri, Libonatti, Rossetti, Silano.

Per speciale autorizzazione della Federazione Calcistica, l'incontro avrà inizio alle ore 16.

Atlete di tutto il mondo a Firenze

La prima giornata dell'"Olimpiade della Grazia"

Tre vittorie inglesi e una tedesca nelle gare di velocità di salto in lungo e di getto del peso - Le italiane migliorano il récord mondiale nella «staffetta»

Firenze, 30 notte.

L'atletica femminile celebra a Firenze il suo olimpionico rinnovando a distanza di secoli e secoli la giocondità e l'ardimento delle competizioni più rudi e gagliarde.

Da undici nazioni ammaestrate in ogni sorta di giuochi atletici, rese tenacemente combattive dallo sforzo della emulazione, sono pervenute nella nostra città le rappresentanti giocondo della grazia per la quale la «primavera fiorentina» riserbava un posto d'onore nel ciclo dei suoi festeggiamenti e delle sue manifestazioni più dense di significato.

Oggi al Viale dei colli sul campo della Giglio Rosso, inondato dal sole e pavesato di bandiere, le concorrenti, indossati i multicolori costumi nazionali, hanno dato inizio alle più grandi manifestazioni atletiche femminili di questi ultimi anni; spettacolo meraviglioso, pieno di vita e di fascino, che la cornice suggestiva dei colli toscani racchiudeva come in uno scrigno.

Testoline bionde dei paesi del Nord

I campioni del sesso forte sono andati a spasso oppure in tenuta di giudici sono [illegible] in campo a misurare le misurazioni di un salto e di un lancio. Le padrone oggi sono queste testoline bionde che punteggiano la distesa verde dei prati e le macchie cupe dei cespugli come una fioritura di girasoli. Undici lingue, cento dialetti trafiggono il silenzio con un chiacchierio sonoro e armonioso che si confonde come un canto in sordina.

Avvezze le più ai grigi cieli del nord e alle nebbie delle brughiere, si specchiano al sole, rovesciando la testa all'indietro con un movimento pieno di abbandono, si cercano, si rincorrono, si raccontano: hanno tutte un segreto e una speranza, quella di veder salire sul pennone che giganteggia verso il cielo i colori uguali a quelli della loro maglia.

Della l'emulazione di queste fanciulle che un severo istruttore in occhiali o una vecchia ed esuberante signora guardano a vista. Hanno in cuore il coraggio del combattente più audace e l'insofferenza, quasi la vergogna, di una sconfitta. Raggruppate, strette in un abbraccio fraterno, si consigliano, si incoraggiano a vicenda e ognuna dalla tribuna segue con ansia e talvolta con un piccolo grido subitamente represso le sorti della compagna che sul campo si cimenta nella corsa, nel salto, nel lancio. Chi abbia vinto o chi abbia perso non importa: quando la gara è finita si corrono incontro come passerette verso il nido. La severità dei giudici è un controsenso: le proteste quando ci sono hanno l'aria di un complimento, il rigore di una squalifica è accettato con un sorriso, l'ostilità di una avversaria è ripagata con una carezza.

Ci confondiamo fra loro. Austriache e italiane, rumene e francesi, hanno tutte da raccontare una storia di preparazione insufficiente, di stanchezza, di paura. La gara che le sapeva percuote il loro spirito nervosamente; vorrebbero cominciare e vorrebbero di aver terminato.

Le prime gare cominciate col mattino di oggi e terminate al calar del sole hanno tecnicamente dimostrato i reali progressi ottenuti dall'atletismo femminile in questi ultimi anni. Particolare importanza rivestono le brillanti affermazioni italiane nel confronti delle ultime gare sostenute contro le più forti avversarie straniere. Se l'Inghilterra e la Germania hanno potuto ottenere dei risultati brillantissimi, le atletesse in maglia «azzurra» si sono battute per i primi posti con un vigore ammirevole, riuscendo in talune gare ad imporre la loro classe.

Tina Steiner racconta...

Nella staffetta 75 per 4 il record mondiale detenuto dalla Francia è clamorosamente caduto per opera delle prime tre squadre classificate e fra esse l'Italia. Nelle prime finali le nostre rappresentanti hanno guadagnato posti onorevoli, nel getto del peso e nei 200 metri piani. Ma altre affermazioni le attendono domani nella prova definitiva della staffetta, nella corsa, nel salto. I progressi dello sport femminile, da pochi anni assurto all'onore delle prove internazionali, non si possono per necessità di cose e per limiti di preparazione ottenere rapidamente. Occorre che le generazioni si formino una cultura fisica complessiva e in questa riorganizzazione delle forze atletiche femminili l'Italia, pure essendo giunta per ultima, sta riacquistando il terreno perduto. La passione che anima le nostre piccole e valorose rappresentanti ne è la più schietta garanzia.

Interrogando qualcuna si ha la precisa percezione di quanto si potrà ancora fare e le prossime olimpiadi della grazia affermeranno con maggiore chiarezza di risultati i nostri miglioramenti. Tina Steiner è una di queste. Campione d'Italia dei cento metri, la bruna, vivacissima fanciulla triestina, mi raccontava oggi con un rammarico che le si leggeva negli occhi, il suo disappunto per non avere potuto affrontare la riunione internazionale fiorentina nella pienezza dei suoi mezzi. Difficoltà di allenamento hanno impedito alla Steiner di guadagnarsi una bella affermazione per sè, per l'Italia, per la sua Trieste. D'altra parte la preparazione femminile richiede requisiti innumerevoli, usati più che non per il sesso forte. La instabilità della cosidetta forma si manifesta con incredibile frequenza nelle atletesse e soltanto con un allenamento razionale, costante e ricorso, si possono ottenere quei risultati per i quali non mancano certo alle nostre rappresentanti i mezzi fisici.

In fondo poi è assai preferibile l'affermazione collettiva alla conquista di un record, sebbene di questo parere non sia certo la signora Konopacka, detentrice del record mondiale del lancio del disco e consorte del ministro delle Finanze della Polonia. Oggi assistendo alle gare essa non nascondeva la nostalgia per la bella prova atletica nella quale ebbe a conquistarsi il tanto superbo primato. *Record* del mondo! Ecco il sogno di queste moderne fanciulle che dimenticano più facilmente il *crayon pour les lèvres* che non le scarpine da corsa. La loro giovinezza si matura sui campi sportivi, sotto un azzurro arco di cielo piuttosto che sotto i raggi di pellicole cinematografiche e si aliena alla letteratura fisica piuttosto che alle romanzesche vicende dei libri scritti per «non dormire».

L'atletessa moglie di un ministro

Quando la corsa è vinta, quale gioia può eguagliare a quella che sobbalza in questi tenerissimi animi femminili? La gara è finita, in un ultimo guizzo di ardore. L'altoparlante annunzia un nome e una cifra. Per un attimo la conca del campo si vuota di ogni rumore e si riempie di silenzio. Si sente quasi il cigolare della fune che lentamente innalbera il vessillo della Nazione vittoriosa e il suono di un inno che si diffonde [illegible] per ogni dove, spinto dal vento e dal cuore. La piccola vincitrice è là, in mezzo al campo, irrigidita sull'attenti. La sua fatica, il suo sforzo, la sua volontà, compendiano per un momento il nome della Patria lontana. Nessuno applaude per non rompere l'incantesimo di quel silenzio che parla più forte di mille voci.

Cerchiamo l'olimpionica, l'interroghiamo. Ma essa non parla, non sa dir nulla. Affannata e stanca, rientra nel gruppo delle compagne che la trascinano via. La corona di alloro e le palme che premiavano gli atleti vittoriosi nel cimento di Olimpia non usano più ed ella non sale neanche al pittanco dove nessun banchetto l'attende. Ride, ride gioiosamente di un riso sano e squillante, e succhia dalla cannuccia di paglia una rosea ghiacciuta di lampone.

N. I.

Finale corsa metri 60: 1. Halstead (Inghilterra) in 6"; 2. Dollinger (Germania); 3. Lorenz (Germania); 4. Manteuffel (Polonia); 5. Ridgeli (Inghil.); 6. Korlbach (Austria).

Finale getto del peso: 1. Fleischer (Germania) m. 12,25; 2. Jasenska (Polonia) m. 11,61; 3. Perkaus (Austria) m. 11,19; 4. *Bertolini* (Italia) m. 10,84; 5. Vesilchova (Cecoslovacchia) m. 10,27; 6. Neferovic (Jugoslavia) m. 10,10.

Finale salto in lungo: 1. Kornell (Inghilterra) m. 5,46; 2. Hatens (Germania) m. 5,30; 3. Tratnik (Jugoslavia) m. 5,03; 4. Krainovic (Jugoslavia) m. 4,99; 5. Seary (Inghilterra) m. 4,95; 6. Van Truyen (Belgio) m. 4,93.

Finale corsa m. 200: 1. Halstead (Inghilterra) in 26" 4/5; 2. Dollinger (Germania) in 26"; 3. Seary (Inghilterra); 4. *Bravin* (Italia); 5. Pollerinux (Belgio); 6. Van Kesteren (Belgio).

Il Gran Premio d'Italia a San Siro

Di sette partenti sembra dover essere composto il campo dei partenti del Premio Italia per i tre anni (L. 200.000 - metri 2400) che si corre oggi a San Siro. Si danno infatti allo start *Ilario* (58, Andorl di Lorenzini; *Oberon* (58, Sav. Pacifici) della Razza di Stupinigi; *Gossaert* (58, P. Caprioli) di Federico Tesio; *Salpiglossis* (58, V. Lamberti) di Tommy Never; *Sans Blague* (58, P. Orsini) di Razza del Soldo; *Delta* (56, A. Marchetti) di Razza del Soldo; *Sunny Boy* (58, E. Camici) di Castellini.

Scorrendo la lista dei 7 concorrenti ogni appassionato si convince subito della difficoltà del pronostico; quattro cavalli vantano titoli o possibilità di vittoria: *Oberon* (Orpheus e Buzo Kinza) il vincitore del Derby; *Salpiglossis* (Teddy e Stella d'Italia), che si è aggiudicato il Premio della Vittoria; *Gossaert* (Golden Myth e Giampietrino) secondo arrivato nel Derby, e *Sans Blague* (Blandford e Sandiemac) imbattuto nelle varie corse disputate e tenuto in una eccezionale considerazione dalla sua Scuderia e dal suo *entourage*.

Degli altri concorrenti non ci sembra debbano giocare i primi ruoli nella grande corsa di oggi. *Delta* (Tamar e Delvine) ha contro di lui l'incognita del terreno; è giunto terzo nel Derby ma recentemente si è fatto battere da *Ilario*; ha la seconda monta della scuderia. *Ilario* (Androclus e Regina Romana) nonostante un recentissimo brillante stato di servizio, non ci sembra della taglia degli avversari di oggi; le sue vittorie ed affermazioni sono forse dovute più ad una spettacolosa forma che al suo valore qualitativo. *Sunny Boy* (Sunstar Kiss e Pitty Sing) non ha grandi titoli; renderebbe forse di più alla sua scuderia se sfruttato in altra classe.

Tra *Oberon*, *Salpiglossis*, *Gossaert* e *Sans Blague*, tra i quali mancano nella quasi totalità i paragoni diretti, la scelta non è facile ed è questione piuttosto di simpatia che di titoli, sulla carta, considerando il Derby nel suo pieno significato, tenuto conto che *Sans Blague* ha lavorato alla macchia, le preferenze vanno ad *Oberon* ed a *Gossaert*, ed il terzo posto spetterebbe a *Salpiglossis*. Ma siccome in una corsa, specialmente in una corsa aperta come quella di oggi ogni fabbricante di pronostici ha le sue personali vedute, spesso appoggiate magari ad informazioni che poi non reggono alla prova, noi non ci stupiremmo affatto di vedere giocare i primari ruoli da *Gossaert* e *Sans Blague* o da *Sans Blague* e *Gossaert*.

Gli avvenimenti cittadini

CALCIO — Ore 16: Torino-Juventus (campo Torino, corso Filadelfia).

IPPICA — Ore 15,30: Riunione al galoppo a Mirafiori.

CICLISMO — Ore 8: «Giro d'Italia», partenza 12a tappa Torino-Milano.

Ore 8,30: Campionato piemontese 3a e 4a categoria G. S. Spa: km. 180 (Torino, Cavaglià, Biella, Serra, Ivrea, Bocca, Collegno, Torino); arrivo corso Peschiera, ore 14,30 circa.

Ore 7: Campionato allievi, U. S. Antonia, km. 100, arrivo corso Belgio ore 10 circa.

PALLA AL CANESTRO — Ore 16: Palestra S. Ginnastica via Magenta 11: Camp. Nazionale C. P. Napoli-G. U. F. Torino.

CANOTTAGGIO — Ore 10: Incontro per il match Piemonte-Lombardia: S. C. Olona di Milano ed «Esperia-Torino».

PALLONE — Gare per la Coppa Eda (Sferisterio Vanchiglia, via Napione).

La 6a giornata di corse a Mirafiori

La sesta giornata di corse a Mirafiori che avrà inizio alle ore 16, si preannunzia molto interessante e ricca di partenti. Gli arrivi non mancheranno di essere serrati e con tutta probabilità il *betting* scoterà più di una sorpresa.

Apre la riunione il *Premio Gran Paradiso* riservato ai due anni dove sono dati partenti Miravalle, Bertolini, Erbavoglio, Leone, Zanna, Diamante. Vediamo bene in corsa Zanna e Diamante.

Il campo della corsa per i gentlemen-riders, *Premio Mauriziano*, dovrebbe essere così composto: Gioacchino Murat, Montecristo, Astro, Signorina Sì, Marzio, Tropaeolum, Totina, Ballerina, Bruco. Indichiamo Ballerina, Totina, Bruco.

Foligno, Mimo, Dangela, Astemio, Lince, Falco, Armenia, dovrebbero disputare il *Premio Prato*. I più raccomandabili ci sembrano Astemio, Dangela e Foligno.

Nel *Premio Bormida* tra Ardesco, Tiddy Girl, Hasis, Britannico, Californola, Dama, Signorina Sì, Stracciona, Eloisa, preferiamo Ardesco, Signorina Sì e Tiddy Girl.

Il *Premio Moncenisio* dovrebbe essere corso da Caressina, Antrella, Lullaby, Cuor di Leone, Chauchot. Indichiamo Caressina, Chauchot e Cuor di Leone.

Nella corsa a vendere *Premio Cherasco* che radunerà al palo Sario, Summano, Ebolano, Sanne So, Lariano, Boyères, Domino, Albera, Civra, Ennius, My Land ed Albana ci sembrano avere buone probabilità: Ennius, Civra e Lariano.

Chiude la giornata la corsa siepi *Premio Crocetta* nella quale sembra corrano tutti i [illegible]: Loreto, Acrocoltnio, Fachiro, Fortunello e Piapella. Preferiamo Fortunello e Piapella.

I CAMPIONATI EUROPEI DI SCHERMA

Burrascosa giornata alle gare individuali di fioretto

Molte chiacchiere e poco sport - Un incidente durante l'incontro tra Gaudini e l'ungherese Haidu - Le gare riprenderanno stamani

(Dal nostro inviato)

Vienna, 30, notte.

Una giornata perduta ai campionati di Europa. Incidenti e discussioni. Sport e diplomazia. Credevo di poter dare stasera una notizia importante e c'è mancato ben poco invece che il nome del campione di Europa di fioretto non fosse comunicato nè stasera nè mai.

La frase può essere oscura, ma come le cose sono apparse oggi in una luce stranamente velata! Per non uscire dal campo del cronista, voglio limitarmi a narrare i fatti come si sono svolti.

Gli italiani entrano tutti in semifinale

L'ambiente, freddo al principio, si è andato man mano riscaldandosi ed è finito con il riscaldarsi anche troppo. Ieri avevamo lasciato l'eliminatoria nel punto in cui sei semifinalisti erano designati: Marzi, Gaudini, Casmir, Ettinger, Chiavacci e Guaragna. Stamane Lemoine ha battuto Terlizzi ed è passato nella semifinale a cui, con lo svolgersi del torneo, sono arrivati in un primo tempo Pignotti, Terlizzi, Haidu, ed in un secondo Hanish, Eisenecker, Ragno, Lloyd, Hatz. I 15 posti erano così tutti occupati. Del nostri sette concorrenti non uno solo era rimasto fuori. Incomincia la semifinale, incomincia con la solita lentezza. L'on. Mazzini chiede che l'estrazione a sorte sia fatta pubblicamente ma il Direttorio non crede opportuno d'acconsentire, giudicando sufficiente il controllo dei tre membri.

Gli assalti cominciano così ad avere una certa importanza ai fini dell'entrata in finale e gli avversari sono d'altronde già selezionati per dare luogo a matches del più alto interesse. Qualche risultato può essere segnalato: Ragno batte Lemoine per 5 a 4; Hatz batte Guaragna per 5 a 4; Lloyd batte Gaudini per 5 a 3; Chiavacci batte Ettinger per 5 a 1; Casmir batte Terlizzi per 5 a 0; Marzi batte Eisenecker per 5 a 0; Pignotti batte Hanish per 5 a 1; Guaragna batte Eisenecker per 5 a 3; Gaudini batte Ettinger per 5 a 2; Casmir batte Ragno per 5 a 4; Marzi batte Lloyd per 5 a 3.

La lista naturalmente non è completa chè sul mio taccuino sono segnati soltanto gli incontri più notevoli e forse neppure tutti. L'eliminazione procede con esasperante lentezza. La giornata se ne va in chiacchiere, in discussioni, in preparativi ed i nomi degli otto finalisti sono ancora lontano dall'uscire. Pignotti e Chiavacci con due vittorie ciascuno si incontrano fra loro e Pignotti vince per 5 a 2; Casmir e Marzi sono di fronte su una pedana e Gaudini e Haidu su un'altra. Il risultato del primo match è favorevole a Casmir per 5 a 4, ma gli italiani non sono soddisfatti. Marzi ha ragione di sentirsi privato d'una vittoria, ma ha il torto di manifestare pubblicamente la sua riprovazione.

Lo scatto di Gaudini

Il fatto non assume però alcuna gravità e niente sarebbe successo se sull'altra pedana Gaudini, il quale stava tirando con l'ungherese Haidu, non sollevasse l'incidente che fa da miccia all'incendio. Gaudini era in vantaggio per 3 a 2, quando un colpo è contestato. Presiedeva Anselmi, un italiano ed un competente. Anselmi non è d'accordo con i giudici, ma deve rassegnarsi accordando il colpo a favore dell'ungherese. Gaudini ha uno scatto violento; brontola in romanesco non si sa che parole, sbatte per terra la maschera ed il fioretto; è rosso di stizza e senza controllo sui suoi nervi eccitati. L'uomo viene calmato; il suo gesto è riprovato dall'on. Mazzini: ma quanto l'incidente è sbocciato. Lo sport finisce da questo momento d'essere sport: diventa un gioco a tavolino, un gioco di parole. Gaudini ha torto, siamo tutti d'accordo. Se gli stranieri non fossero stati così sollecitI nel protestare, sarebbe stato punito dalla Federazione italiana. La Giuria d'appello, riunitasi di urgenza, stabilisce dopo una lunga discussione che Gaudini chieda scusa alla Giuria. Anche questo è giusto. Gaudini si avanza sulla pedana e fa pubblicamente la sua brava dichiarazione, da gentiluomo che si riconosce in errore. E' un gesto non privo di nobiltà, al quale manca però l'applauso che poteva anche sottolinearlo. I giurati si dichiarano uno ad uno soddisfatti, e stringono la mano all'atleta. E' finita?

Dovrebbe essere finito, ci sembra. Ma i rappresentanti di due Nazioni: la Francia e l'Ungheria, non sono soddisfatti neppure di questo e ritirano i loro giudici. La Francia ritira anche il suo unico tiratore, Lemoine. Si passa di colpo di scena in colpo di scena, finchè il presidente della Federazione Internazionale, lo svizzero dott. Empeyta, ha un lampo di genio.

Si avanza sul podio dove hanno tenuto la bacchetta Strauss e Weingartner e meno maestoso di loro con un modesto megafono alla bocca annuncia in tedesco e in francese che: «*Io presidente della Federazione Internazionale di scherma, visto e considerato (ecc. ecc.) decido di non terminare la gara individuale di fioretto e darla per annullata*».

Si rasenta la farsa

Comodo comodissimo modo di cavarsi di impaccio. Ma se sin qui è la commedia ora si rasenta la farsa. Che faranno gli italiani potrebbero protestare abbandonando tutte le gare e non sarebbe stata questa una decisione illogica ma gli onorevoli Bacci e Mazzini con calma, con fermezza, con energia, con alta dignità hanno salvato magnificamente la situazione. La Germania che ha in ballo Casmir è dalla nostra. L'Austria che organizza la gara è pure con noi. Che il rappresentante delle due Nazioni e il presidente della F.I.S. annullino una decisione della giuria di appello che è inappellabile appare [illegible].

Quello che succede fra quattro mura non si sa. La Francia ha abbandonato la sala, l'Ungheria la macchina indietro. La tesi che gli italiani sostengono è che il torneo deve continuare piaccia o dispiaccia a chichessia. Non si mobilita tanta gente per buttare le carte a monte se la partita è difficile. Finalmente mentre le signore — poverine — hanno continuato la loro gara nella confusione generale il generale Klettinger che fa parte del direttorio tecnico impugna il megafono: «*Le gare saranno riprese domani mattina*». Il dottor Empeyta... studierà probabilmente una formula per farci sapere ufficialmente il perchè.

Il fatto è che la giornata è perduta. Si crede ora di rimediare alterando il programma prestabilito facendo continuare domattina la gara interrotta e facendo allo stesso tempo terminare la gara delle signore e facendo per giunta cominciare quella di spada a squadre. Non ci sarebbe da meravigliarsi se questo garbuglio porterà ad altre complicazioni ma intanto per oggi (e sono le 21,30) tutto è finito.

Situazione indecisa

Io non voglio commentare la situazione che non giova allo *sport*. La scherma era uscita con grande onore dalle Olimpiadi e sui netti risultati di queste ha vissuto rigogliosa per tre anni. Ora per non tornare indietro occorre uno sforzo da parte di tutti: da parte degli atleti che devono moderare i loro impulsi; da parte dei giudici che devono ponderare i loro verdetti; da parte dei dirigenti che devono tener a bada le loro passioni. Indi noi speriamo che domani tutti gli animi siano tranquilli e che lo sport, soltanto lo sport, ugili la propria bandiera. Si può vincere e si può perdere questo è sottinteso.

Noi che siamo i più forti chiediamo non alla sorte, non all'intrigo, non alla diplomazia ma soltanto al diritto la nostra vittoria.

Intanto la situazione è del tutto indecisa. I soli finalisti per ora designati sono Casmir e Pignotti: parecchi altri italiani faranno loro compagnia e tutto sarà, fra gli otto, ricominciato da capo. Casmir avanza minaccioso. Se vincerà noi lo applaudiremo, se vincerà un italiano vorremmo che anche egli fosse applaudito. La gara delle signore ha già designato le 8 finaliste dopo una battaglia che non è stata priva di interesse. La Mayer e la Preis sono passate per le prime seguite poi dalla Bogen, dalla Schwaiger, dalla Cerani, dalla Sondheim, dalla Elek, dalla Guiness. Anche qui due ardenti e ardite giovinezze rappresentano l'Italia nell'estrema battaglia.

NEDO NADI.

Atletica leggera

L'incontro Torino-Lione

Il Comitato Regionale Piemontese della Fidal ha preso, nella sua ultima seduta, le seguenti deliberazioni:

Incontro Torino-Lione (14 giugno - campo Michelin) — I sottonotati atleti sono invitati a prepararsi nella specialità a fianco segnata, per la formazione della squadra rappresentativa piemontese, che dovrà incontrarsi il 14 giugno con la squadra del Dipartimento di Lione: metri 100: Comelli, Fumia, Lanino, Rena - metri 400: Curtoni, Scarpa, Lovelli - metri 1500: Duglio, Ferrero, Frola, Goretta - metri 5000: Robino, Frola, Pellin - salto in alto: Bai, Peola, Devercelli, Mori - salto in lungo: Lanino, Musso, Buratti, Scapolla, Grandi - getto del peso: Crespi, Biaio, Civalleri - lancio del disco: Ormero, Doppioni, Crespi - metri 400 ostacoli: Falcione, Mori, Lucchesi, Gennero - staffetta olimpionica: Riccardi, Duglio, Fumia, Scarpa.

Le società alle quali appartengono i suddetti atleti dovranno far pervenire al C. R. P. entro il 4 giugno i risultati conseguiti negli allenamenti dagli atleti, e tenere preparati gli atleti stessi per una eventuale selezione.

I Comitati provinciali sono invitati a curare l'esecuzione di quanto sopra.

Tiro a volo

Il Torneo di San Remo

San Remo, 30 notte.

Oggi si è iniziato il torneo internazionale di tiro al piccione. Alla gara odierna parteciparono 125 tiratori che disputarono il premio Casino municipale dotato di lire 40 mila e di una coppa offerta dalla direzione del Casino stesso. La lotta è stata serrata e indecisa fino al 18.o turno.

Ecco i risultati:

1.o Tortima Arnaldo di Roma con 19 piccioni su 19; 2.o Sessa Mario di Milano con 18 su 19; 3.o Sorgato Prospero di Reggio Emilia con 15 su 16; 3.o a pari merito Delle Case Giuseppe di Poggibonsi con 15 su 16; 5.o Viareggio Bartolomeo di Genova con 13 su 14.

Pugilato

Carnera incontrerà Pat Redmond
Il match con Sharkey sfumato

New York, 30 notte.

Primo Carnera ha firmato oggi il contratto per incontrare il 10 giugno prossimo Pat Redmond, conosciuto dal pubblico americano come il «Carnera irlandese». Questo incontro sostituirà quello previsto fra Carnera e Sharkey.

Tennis

Il campionato internazionale a Parigi

Parigi, 30 notte.

Allo stadio Roland Garros si sono disputati oggi gli incontri di semifinale del campionato internazionale di tennis. Nel semplice uomini i due francesi Boussus e Borotra si sono qualificati per la finale. Nel semplice signore si sono qualificate miss Nuthal e la tedesca signorina Aussem.

Il concorso ippico di Bologna

Bologna, 30 notte.

Quest'oggi si è svolta ai Giardini Margherita, la seconda giornata del Concorso Ippico. Presenziavano moltissime autorità e molta folla. Ecco i risultati:

Premio delle Torri (a gruppi, Lire 6000). Dopo 8 gruppi la finale ha dato i seguenti risultati: 1. sottotenente Teodoli, su Tarquinio II, in 1'30" 3/5, con 4 penalità; 2. tenente Giorgi, su Magda, in 1'45" con 4 penalità; 3. capitano Olivieri, su Spartaco, in 1'45" 3/5, con 4 penalità.

Premio Nettuno (categoria potenza, L. 5000): 1. tenente Giorgi, su Magda, con zero penalità; 2. 3. 4. capitano Olivieri, su Fylantina; capitano Bernardini, su Wanda II; tenente colonnello Valle, su Colibry, con quattro penalità.

La gara militare di resistenza

Trieste, 30 notte.

Stamane alle 6 all'Ippodromo di Montebello, sono partiti a distanza di tre minuti l'uno dall'altro, gli ufficiali concorrenti alla gara ippica militare di resistenza che si svolge su un percorso complessivo di 480 chilometri. All'ultima tappa Trieste-Udine, ove si concluderà la prova dei cavalieri, partecipano 11 concorrenti su 13 giunti ieri nella nostra città da Abbazia e su 25 partiti dall'inizio.

ULTIME NOTIZIE

Gli esploratori dei cieli
raccontano nuovi episodi dell'impresa

(DAL NOSTRO INVIATO)

Obergurgl, 30 notte.

Nelle sale dell'albergo « Edelweiss » vi era la stessa baldoria dell'altra sera. Anzi forse un po' di più, perchè era venuto su dalla valle un piccolo fonografo, e allora tutti si erano messi a ballare, mettendo alle pareti della sala da pranzo il professor Picard, il prof. Kipfer e il loro amico aviatore Mittelholtzer, celebre per il suo famoso viaggio africano. Kipfer, malgrado l'ascensione fatta con noi sul ghiacciaio, non appariva stanco; nè stanco era il Picard per i mille e mille autografi concessi, per le centinaia di pose dovute assumere davanti agli obbiettivi, per le dichiarazioni recitate davanti ad apparecchi per il film sonoro, per le interviste concesse a rotazione ai cento giornalisti qui accorsi.

— Scusi, professore — diceva un reporter fotografico di un grande giornale americano, accendendo una enorme candela di magnesio — non potrebbe levarsi gli occhiali?

— Bravo, ma allora non ci vedo!

— Ah, non importa; ma lei è più fotogenico senza occhiali!

— Sarà come dice lei, caro signore; ma io tengo sul naso i miei occhiali, anzi... aspetti... ci aggiungo gli occhiali da neve, perchè lei mi vuole accecare col suo magnesio!

E non ci fu verso, per lungo tempo, di fargli togliere la cristallina difesa.

Nella « sala » si ballava con crescente entusiasmo, si tirava il collo a un numero incalcolabile di bottiglie, salite dal basso fin quassù ad immolarsi in onore degli scienziati caduti dal cielo, e si faceva piazza pulita di mastodontiche porzioni di maiale affumicato, di salsicce con crauti rossi, e di colossali gnocchi alla tirolese.

Non si può dire che la « stratosfera » abbia nuociuto all'appetito degli aeronauti. Saranno forti nel fare calcoli scientifici, questo noi non lo vogliamo assolutamente mettere in dubbio; ma possiamo garantire che sono forti anche nell'attaccare i salsicciotti, e nel buttar giù bicchierotti di acquavite al ginepro.

— Ma è vero — chiede ad un tratto a Picard un giornalista viennese — che doveste sostenere una battaglia con due aquile, che si erano precipitate contro lo sferico a circa quattromila metri?

— Due aquile? — ha ribattuto serio serio Picard — due aquile sole! Ma le pare che noi avremmo fatto funzionare le mitragliatrici di bordo per due povere aquile? Se lei fosse stato con noi nella navicella avrebbe notato — come notammo noi con raccapriccio — che una nuvola di aquile aveva investito lo sferico e lo portava di qua e di là a suo piacimento...

Tutti nella « sala » scoppiano a ridere, ma il giornalista non si dà per vinto, e fa un'altra domanda ancora più intelligente.

— Mi dica: non le ha dato fastidio, professore, l'ululo del vento, intorno allo sferico, per tante ore di seguito?

— Ma sa che lei è un bel tipo! Lo sa o non lo sa che lo sferico andava di qua e di là perchè spinto proprio dal vento? Immerso nel vento! Che quindi non si sentiva nessun ululo!

— E se il vento non ci fosse stato?

— Saremmo andati su, e saremmo scesi allo stesso posto...

— Come il diavoletto di Cartesio...

— Come due diavoletti di Cartesio, perchè eravamo in due.

— E se la notte passata sul ghiacciaio qui vicino fosse stata terribilmente fredda?

— Perchè — risponde Picard — perchè dobbiamo, ora che è andato tutto bene, pensare a certe malinconie? Ci saremmo forse congelati... forse ci avrebbero trovati « al mondo di là », ecco tutto.

Con questa battuta ieri notte il prof. Picard se ne è andato a letto. Nella sala è rimasto a far l'eroe Mittelholtzer, che non si è fatto troppo pregare a raccontare le sue imprese con i leoni e gli ippopotami africani, quando dovette scendere tra loro per un guasto al motore del suo aeroplano. Dopo mezzanotte l'albergo era immerso nel più profondo sonno.

Stamane il prof. Picard ha fatto la nostra ascensione di ieri. E' andato cioè a rivedere lo sferico, che rimarrà là al suo posto, ai margini del ghiacciaio del Gurgl, a ricordo della grande impresa. Come ieri Kipfer, oggi Picard si commosse alla vista della grossa palla di alluminio, e a stento potè staccarsene. Non si stancava di girarle intorno, di toccarla, accarezzarla, parlarle, tessere le sue lodi!

— Ma non è poi un essere vivo — azzardò un giornalista inglese...

— Questo lo dice lei — rispose seccato il professore. — Questo lo dice lei...

— A Bruxelles ne costruirò un altro e ritornerò su nella « stratosfera ».

— Anche questo lo dice lei... e lo dice perchè non c'è mai stato.

Poi si è rabbonito e ha distribuito ai presenti, a titolo di ricordo, oggetti contenuti nella navicella, come parte degli apparecchi di guida, rubinetti delle valvole, piccoli sacchi di piombo, scatole di conserva, e pezzi di corda.

Dopo aver contemplato ancora a lungo a capo scoperto lo sferico, il professore Picard ha detto: « Povero pallone, che freddo avrai quassù. Verrò presto a trovarti, però! ».

Gli ha poi voltato le spalle, e senza guardare più indietro è ridisceso a Obergurgl.

Stasera appariva piuttosto stanco: per l'ascensione, e per aver assistito alla spedizione per Innsbruck degli apparecchi dell'involucro.

— E' triste ritornare a Bruxelles senza pallone! — ha detto Picard seduto al solito tavolo di ciliegio nella solita « sala » dell'« Edelweiss ».

— Consolatevi — gli ha ribattuto una bella signora — troverete un bimbo di più.

— Oh, certo: ma non è il mio pallone!

— Così, domani — ho ardito chiedere a Picard — lascierete Gurgl, non è vero?

— Sì. Mia moglie mi vuol rivedere al più presto. Ci parliamo tre o quattro volte al giorno per telefono.

— Anche col nuovo rampollo?

— Sì, anche con lui, perchè mia moglie lo ha avvicinato al microfono e...

— Lo avete sentito discutere di « stratosfera »...

— No, ma piagnucolare e strillare fortemente. Se grida forte deve essere sano. E ciò, a me suo padre fa piacere.

— Andrete direttamente a Bruxelles?

— No. Prima andrò a Innsbruck per poche ore. Poi a Monaco, dove saremo lunedì, giacchè il Presidente del Consiglio bavarese, dott. Held, mi ha cortesemente invitato. Parlerò alla radio di quella città la sera di lunedì tra le 10,40 e le ore 11. Poi andremo a Augsburg. E poi, finalmente, rientreremo in famiglia.

— A Innsbruck vi preparano grandi feste. Sarete ricevuti nell'antica reggia del capitano provinciale alla presenza del Rettore della Università...

— Ma io non farò nessuna lezione...

— Vi faranno cittadino onorario...

— Questo poi, vedremo! Intanto andiamocene a letto. Non le pare che sia tardi?

Nella « sala » scoppiarono i soliti evviva e Picard e Kipfer scomparvero.

MARIO FERRANDI.

Macabra scoperta in una villetta
I cadaveri di due donne avvelenate ritrovati nella sabbia sotto una vasca

Londra, 30 notte.

In un giardino d'una villetta del Kent, a quasi un metro al di sotto del fondo di una vasca, la Polizia ha oggi dissotterrato i cadaveri della signora Lewes e della figlia adottiva ventenne, a nome Freda. I due corpi erano avvolti in coperte e adagiati uno a fianco dell'altro; ai loro piedi giaceva pure ucciso il loro cane preferito. I corpi erano stati coperti da una lastra di ferro ondulato, e da quasi un metro di sabbia e di terra.

La Polizia era stata informata ieri della scomparsa improvvisa di Carlo Lewes, un maestro della scuola del villaggio. Una lettera anonima, ricevuta dalla Polizia, condusse a una perquisizione nella casa abbandonata. I *policemen* si accorsero che il fondo della vasca era stato cementato di fresco, e, colpiti da sospetto, la vuotarono e ispezionarono il fondo. Stavano per abbandonare le ricerche quando una delle zappe urtò contro una parete metallica: venne rimossa la terra, e furono così ritrovati i cadaveri da poco sotterrati. Il Lewes è scomparso da due giorni, ed è ricercato attivamente dalla Polizia.

Oggi intanto il medico legale del Ministero degli Interni ha compiuto una autopsia dei cadaveri, ed ha riscontrato che la morte delle due donne è dovuta ad avvelenamento.

L'orrendo delitto desta enorme sensazione nel Kent, ove la famiglia godeva molta notorietà. Nessuno riesce a spiegare il movente di questo delitto perchè nel villaggio si citava come esempio l'affetto che univa tutti i membri della famiglia Lewes. Il presunto autore del duplice assassinio aveva inviato, giorni sono, al direttore della Scuola una lettera nella quale annunciava di doversi assentare, e si scusava dicendo che doveva recarsi in un vicino villaggio ove erano stati trasportati i cadaveri della moglie e della figlia, rimaste vittime di una catastrofe automobilistica.

Il mistero perdura inviolato
sulla morte del giovane napoletano

Parigi, 30 notte.

Il cadavere dello studente napoletano Gustavo Spera, morto nelle più misteriose circostanze, è stato seppellito nel pomeriggio di oggi nel piccolo cimitero della Frette. L'autopsia, compiuta da un medico di Argenteuil, ha fornito tali elementi da indurre a credere si tratti di suicidio. Il percorso del proiettile che lo ha ucciso, percorso che va dalla tempia destra alla regione occipitale sinistra, e che ha provocato la frattura del cranio, è caratteristica del gesto di chi attenta alla propria vita. Nel cranio è stata constatata una seconda frattura, ma il medico ha dichiarato che essa ha potuto verificarsi sia per l'urto contro una pietra al momento della caduta nell'acqua, sia per il colpo di un'elica che abbia urtato il cadavere.

In seguito a questo referto, il cadavere è stato sepolto, poichè il commissario Gabrielli, capo della squadra mobile, aveva potuto identificare esattamente il cadavere. Sembra tuttavia che in un affare così misterioso lo sforzo della polizia non debba limitarsi ad una semplice identificazione del cadavere. L'ipotesi del suicidio è troppo semplice per soddisfare l'opinione pubblica e troppo aleatoria perchè possa mantenersi. Infatti, se l'autopsia conclude per il suicidio, essa rivela tuttavia parecchi punti poco chiari. I polmoni del cadavere, infatti, non contenevano acqua della Senna, e questo permette di dire, in modo quasi certo, che l'immersione del corpo è stata posteriore alla morte. Se si crede che Gustavo Spera si sia suicidato dall'alto di un ponte, è difficilmente ammissibile che la morte sia stata tanto rapida che il disgraziato abbia cessato di respirare proprio quando il suo corpo toccava le acque della Senna. E' molto più logico credere, inoltre, che lo Spera, nello spasimo dell'agonia, abbia dovuto avere contrazioni spasmodiche, ciò che avrebbe fatalmente permesso l'ingresso dell'acqua nei polmoni.

E' dunque verosimile che lo Spera sia stato gettato in acqua qualche tempo dopo la morte. D'altra parte, sono state rilevate sui vestiti di lui larghe tracce di sangue coagulato. Questa constatazione infirma ancora l'ipotesi del suicidio, perchè il sangue non avrebbe avuto il tempo di coagularsi sui vestiti se il corpo fosse caduto immediatamente nell'acqua. In ogni modo, siccome il cadavere era già in stato di avanzata decomposizione, le autorità hanno creduto opportuno di ordinare l'inumazione, sia pure provvisoria, di essa, perchè l'arrivo del padre dello studente potrà capovolgere ogni cosa: abbandonata allora l'ipotesi del suicidio, non resterebbe che quella del delitto.

Quali saranno le dichiarazioni del padre di Spera? Quali fatti nuovi egli sottoporrà all'apprezzamento della polizia? Se egli recherà con sè, a Parigi, lo *chèque* e la bolletta di spedizione mandati alla sorella da Gustavo Spera, alcuni giorni prima della scomparsa del giovane, si potrà chiaramente stabilire se l'uno o l'altra, come non senza fondamento pare, siano stati falsificati.

Precisamente per questi punti ancora oscuri, e per la presunzione di un attentato politico, il Tribunale di Versailles, stasera, benchè il rapporto del medico concluda per il suicidio, ha deciso di aprire una inchiesta, che è stata affidata al giudice istruttore Guy, e che ha per scopo di raccogliere tutte le indicazioni, le quali possano chiarire il mistero che circonda l'affare.

La tragica fine di due aviatori francesi che tentavano un record di distanza

Parigi, 30 notte.

Stamane alle 3 gli aviatori francesi Lalouette e Permangle erano partiti per la base del Bourget a bordo di un aeroplano leggero, munito di un motore da cento cavalli, per tentare di battere il *record* internazionale di distanza in linea retta della categoria idrovolanti leggeri che pesano meno di 500 chilogrammi. Lalouette e Permangle sono stati vittime di un grave incidente nei pressi di Villanueva, in Ispagna.

Per cause ancora sconosciute, l'idrovolante era costretto ad ammarrare, ed i due aviatori, considerati fra i migliori specialisti di idrovolanti, perirono nella catastrofe.

Il Direttorio per la Mostra Triennale

Milano, 30 notte.

E' stato insediato ufficialmente dal Commissario Governativo dott. comm. Giulio Barella, il Direttorio per la Mostra Triennale. Esso risulta così composto: Architetti Giorgio Ponti, scultore Mario Sironi e cav. Carlo Felice.

Il Bollettino Giudiziario

Roma, 30 notte.

Il « Bollettino Giudiziario » reca: Magistratura: Arnaldi Di Balme, giudice con funzioni di pretore alla Pretura unificata di Torino, è tramutato al Tribunale di Sondrio; Rivero, vice-pretore reggente la Pretura di Serravalle Scrivia, è destinato al posto di pretore alla Pretura di Casale Monferrato, vice-pretore [illegible] della reggenza della Pretura Lainate.

Un messaggio di Hoover per la celebrazione del « Memorial Day »

Valley Forge, 30 notte.

Oggi il popolo americano ha celebrato solennemente il « Memorial Day » (giorno dedicato ai Caduti per l'indipendenza della Nazione). In occasione della celebrazione odierna, il Presidente Hoover ha lanciato un messaggio al popolo americano da questa cittadina sacra alla storia dell'indipendenza americana.

Il messaggio presidenziale dice:

« L'ora attuale è di una gravità eccezionale. L'intera Nazione è assillata e travagliata dalle difficoltà derivanti dalla depressione economica mondiale. Non si deve però dimenticare che questo rovescio temporaneo è dovuto al criminoso spirito di cupidigia, al sovvertimento dei valori morali e individuali, ed all'opera deleteria di oscure forze che sfuggono al nostro controllo: triste eredità, questa, della guerra mondiale ».

Il Capo della Confederazione ammonisce quindi il popolo americano « contro le facili illusioni che fioriscono lungo il sentiero delle inafferrabili panacee ». E più precisamente contro quella, che i fatti si incaricano ogni giorno di demolire, che cioè la collettività debba fornire all'individuo i mezzi di vita anzichè le possibilità di guadagnarseli, nonchè contro l'altra « non meno dannosa, che i rappresentanti di cento milioni di persone possano meglio e più del popolo stesso pensare e provvedere al rassanamento della vita economica del Paese ».

Il sacrificio degli americani celebrato in Francia

Parigi, 30 notte.

Il « Memorial Day » fornisce al popolo francese l'occasione di testimoniare al popolo americano la fedeltà del ricordo e della gratitudine. Oggi, come negli anni precedenti, questa giornata consacrata alla memoria di coloro che sono caduti nella grande guerra, ha fatto sventolare, insieme alla bandiera stellata, la bandiera tricolore francese davanti al monumento ai volontari americani in Francia, poi sotto le volte delle chiese americane di Parigi e sotto l'arco di Trionfo, davanti alla tomba del « Milite ignoto » e ai mille cimiteri del fronte.

Particolarmente commovente è stata la cerimonia al cimitero di Suresnes, dove si sono radunati 230 « goldstar-mothers » attualmente in Francia, e davanti a cui sono sfilate due Compagnie di fanteria francese. Dopo la sfilata, l'Ambasciatore degli Stati Uniti, Walter Edge, ha pronunciato un importante discorso.

Dopo avere evocato il sacrificio dei giovani americani che dormono l'ultimo sonno nei Cimiteri francesi, e il cui esempio deve essere presente alla mente di tutti, l'Ambasciatore ha concluso il suo discorso così: « Mettendo la nostra influenza al servizio della pace, noi dobbiamo rendere all'ideale di collaborazione fra le nazioni qualche cosa di più che un omaggio verbale, affinchè, dispersi i malintesi, noi possiamo raggiungere la certezza che più mai le forze di aggressione e di distruzione non potranno vincere quelle della cortesia e della cooperazione ».

Il successo del Prestito

Roma, 30 notte.

Pervengono via via al Ministero delle Finanze, alla Direzione della Banca d'Italia e agli altri Istituti le notizie circa le varie adesioni al Prestito Nazionale, avvenute nelle diverse Città del Regno.

Dalle informazioni dettagliate si delinea ancor più il successo dell'operazione finanziaria voluta dal Governo Fascista, specie per quanto riguarda l'adesione dei singoli piccoli risparmiatori, tra i quali rilevante è il numero dei modesti lavoratori che hanno voluto testimoniare la loro fiducia nel Regime sottoscrivendo al Prestito.

L'ammontare delle sottoscrizioni al Prestito nelle Colonie è stata una nuova grande prova del patriottico slancio dei nostri possedimenti d'oltremare. Nonostante le gravi ripercussioni della crisi mondiale e le restrizioni di ordine finanziario, si è potuto raggiungere la somma di oltre due milioni in Eritrea, di 380 mila lire in Somalia, di tre milioni in Cirenaica e di sei milioni in Tripolitania.

E' questa la prova più concreta e palpabile come tutti gli italiani indistintamente, siano essi ricchi capitalisti o piccoli risparmiatori, industriali o modesti lavoratori, rurali o colonizzatori, abbiano piena ed incondizionata fiducia nella politica finanziaria del Regime, che col provvedimento ultimo, al quale ha arriso il più lieto successo, ha saputo pienamente dimostrare la sua ferma volontà di voler contemperare le superiori necessità della finanza dello Stato con gli interessi privati dei cittadini.

646 milioni a Torino

L'ultimo conteggio delle sottoscrizioni al Prestito nella nostra città ha riservato una lieta sorpresa: un balzo in avanti di circa 96 milioni. La Banca d'Italia, alla quale gli Enti Consorziali hanno fatto affluire le somme da essi raccolte, registra così come somma totale e definitiva sottoscritta L. 646.573.000. E' un risultato veramente lusinghiero, che pone Torino in prima linea fra le grandi città, nella nobile gara di adesione all'appello lanciato dal Governo per questa alta prova di coscienza civica.

SPORT

L'italiano Valente terzo a Riga

Riga, 30 notte.

Una folla di parecchie migliaia di spettatori ha assistito alla disputa della marcia internazionale dei 5 mila metri.

Ecco l'ordine d'arrivo: 1. Schwab (Germania) in 21' 57" 8/10 (nuovo record del mondo); 2. Dalinsch (Lettonia) in 22' 0" 3/10; 3. Valente in 22' 21" 8/10.

Il record del mondo sulla distanza di 5 mila metri è stato migliorato di due secondi. Le varie migliaia di spettatori hanno salutato i tre favoriti con applausi frenetici.

Prima dell'inizio della gara l'italiano Valente aveva consegnato al recordman lettone Dalinsch, accompagnandolo il dono con un breve discorso augurale, una coppa d'argento del club San Giorgio di Genova.

Le corse a San Siro

Milano, 30 notte.

Premio Desio (L. 10.000, m. 1400): 1. Lindbergh (Manetti), 2. Esperia, 3. Andorno. Cinque lungh., mezza lungh., tre lungh. Tot. L. 12,50, 6, 6.

Premio Busto (L. 20.000, m. 4000): 1. L'Univers III (Taddei), 2. Cervo, 3. Oleandro. Una lungh. 15 lungh. Tot. L. 8.

Premio Arasgo (L. 10.000, m. 1700): 1. Ain't she Sweet (Orsini), 2. Conte di Virtù, 3. Monselice. Una lungh., cinque lungh., tre lungh. Tot. L. 5,50, 5, 5,50.

Premio Castellanza (L. 8000, m. 2500): 1. Staro, comperato per 15 mila lire dal sig. Frank Turner), 2. Taxonia, 3. Dante. Testa, corta incoll., quattro lungh. Tot. L. 22,50, 8,50, 12, 19.

Premio Oldoniga (L. 20.000, m. 1900): 1. Carlotto (Caprioli), 2. Urea, 3. Faenza. Una lungh., corta incoll., testa. Tot. L. 70,50, 22, 27.

Premio Monte Generoso (L. 10.000, m. 1200): 1. Verrenda (Milano), 2. Italia, 3. Ara. Una lungh., una lungh. e mezza, mezza lungh. Tot. L. 11, 6, 6,50, 7.

Premio Cimbro (L. 8000, m. 2800): 1. Adelmino (Taddei), 2. Rabetta, 3. Labridia. Cortissima testa, cinque lungh., quattro lungh. Tot. L. 10, 7,50, 10.

Le corse al trotto a Villa Glori

Roma, 30 notte.

Premio Arsoli (lire 4000, metri 1600): 1. California, 2. Angelo Zanrecht, 3. Misa; 2'37" 1/5. Tot. L. 13,50, 97, 9, 24, 14.

Premio Ariccia (lire 4000, metri 2070): 1. Franco Cardona, 2. Miraggio, 3. Olimpia; 3'1" 3/5. Tot. L. 22, 41,50, 7,50, 7,50.

Premio Allumiere (lire 5000, metri 2100): 1. Ornello, 2. Salana, 3. Perpetua; 3' 5". Tot. 5, 18, 50, 5, 6, 50.

Premio Affile (lire 4000, m. 2540): 1. Odolico, 2. Fioravante, 3. Gambalunga; 3' 41". Tot. 28, 50, 62, 50, 9, 50, 9.

Premio Arona (lire 10.000, metri 1760): 1. Jessamine, 2. Etrusco, 3. Peter Bell; 2' 28". Tot. 7, 50, 24.

Premio Artena (lire 3000, metri 2100): 1. Mareva, 2. Alaska Binland, 3. Petronella; 3'45" 2/5. Tot. 37, 45, 50, 9, 7.

Premio Arnara (lire 3000, metri 2000): 1. Quo Vadis, 2. Pinnoc, 3. Tipple Volo; 2' 56" 4/5. Tot. 43, 44, 50, 9, 50, 10, 50, 10, 50.

Pugilato

Le eliminatorie dei campionati nazionali per dilettanti

Ferrara, 30 notte.

Al teatro Verdi si sono iniziati questa sera i campionati nazionali dilettanti di pugilato. Davanti a numeroso pubblico si sono svolte le eliminatorie dei pesi mosca, piuma, leggeri e welter con 18 combattimenti. Assisteva il comm. Mazzia, segretario della Federazione pugilistica. I *matches* sono stati tutti di tre riprese di tre minuti l'una. Ecco i risultati:

Pesi mosca: Masella (Abruzzo), Baroni II (Lombardia). Baroni è stato dichiarato vincitore ai punti.

Pesi piuma: Fontana (Lombardia) contro Sportelli (Venezia Giulia). Vince Fontana ai punti. Di Domenico (Campania) contro Di Martino (Lombardia). E' dichiarato vincitore De Martino. De Curti (Venezia Euganea) contro Baroni I (Lombardia). Vince ai punti De Curti. Ballerini (Toscana) batte Paderni (Piemonte) ai punti. Marfut III (Lazio) batte Melis (Sardegna) ai punti. Grisoni (Liguria) batte ai punti Bondavalli (Emilia).

Pesi leggeri: Bolinelli (Lombardia) batte Galliano (Sicilia) ai punti. Chiari (Venezia Giulia) batte ai punti Loccioli (Lazio). Caddeo (Sardegna) vince ai punti Gaccini (Toscana). Onofri (Emilia) batte Girolami (Lazio) ai punti. Celegato (Venezia Euganea) batte Monari (Liguria) ai punti. Falconi (Toscana) batte Cordoni (Abruzzi) ai punti. Lionetti (Emilia) batte ai punti Missirini (Emilia).

Pesi welters: Casadei (Lombardia) batte ai punti Berretta (Campania).

Si sono susseguiti nell'arbitraggio: Volpi, Sermonetta, Biadi, Solfieri, Gavotti, Pasquali e Carnevali.

CRONACA

Il rinvio della comparizione di Bruneri negato dal Tribunale di Torino

Come è noto, il giorno 5 giugno prossimo il Tribunale civile di Torino (prima Sezione) si riunirà in Camera di Consiglio per il così detto procedimento di esecuzione delle sentenze pronunciate a carico di Mario Martino Bruneri.

Ora ci risulta che il Collegio di difesa dello « Sconosciuto » ha instato presso il presidente del Tribunale perchè l'udienza venisse rinviata.

Tale istanza, però, è stata respinta, rimanendo così definitivamente fissata per il 5 giugno prossimo la decisione del Tribunale.

Il delitto di Almese ripiomba nel più fitto mistero
Anche il Novesio sarà scarcerato

Alcuni giorni fa abbiamo dato notizia del corso delle indagini condotte dall'autorità Giudiziaria sull'aggressione di Almese, della quale la notte del 29 marzo, rimase vittima il contadino Firmino Gay. I carabinieri di Rivoli, avevano, in seguito, proceduto all'arresto di tale Raimondo Celeste di Rubiana, detto « Celeste 'd Toni » sul quale gravavano alcuni sospetti. Inviato alle carceri giudiziarie, costui veniva ripetutamente interrogato dal giudice istruttore cav. Stiglio il quale riusciva a stabilire che il Celeste non poteva in alcun modo aver partecipato nè direttamente nè indirettamente alla feroce aggressione. Un'altra pista seguita dalla polizia veniva improvvisamente a mancare.

Restava pertanto il Novesio, sul quale pesavano gravi sospetti, dovuti in gran parte al suo passato avventuroso. E' già stato detto che il Novesio, fino dal momento del suo arresto, avvenuto — come i lettori ricorderanno — nella nostra città, mentre era in compagnia della sua amante in un'osteria, ha sempre respinto recisamente l'accusa che gli veniva mossa. Purtroppo però, non era ancora riuscito a presentare un alibi che lo scagionasse da ogni responsabilità. Egli restava quindi, fino a ieri, l'unico arrestato ritenuto responsabile del grave fatto di sangue. Il cav. Stiglio, dopo un'accurata disamina della situazione del Novesio, ha proceduto ad un ultimo interrogatorio, i risultati del quale sono stati favorevoli all'arrestato. Questo ha potuto finalmente dimostrare la verità su quanto aveva detto fin dai primi giorni di carcere tanto che il Giudice Istruttore ha dato disposizioni perchè l'arrestato venga, come già è stato fatto cogli altri, rimesso in libertà.

Con ciò, il tragico episodio di Almese nel quale fu trovato la morte un onesto e laborioso contadino e che tanto ha commosso la popolazione dei paesi della Valle di Susa, si riavvolge di mistero. Ogni traccia sugli autori di esso è scomparsa. Comunque le indagini della polizia e dei carabinieri continuano con la stessa attività con cui erano state iniziate.

Vano assalto di ladri alla cassaforte dell'A.M.M.A.

Un'audace colpo ladresco è stato tentato da ignoti, l'altra notte, nei locali dell'associazione dell'A.M.M.A. situati nel palazzo di via Massena, 20. Per circa due ore i ladri hanno potuto lavorare indisturbati e trasportare dal primo piano al piano terreno la cassaforte dell'Associazione, che pesa quasi un quintale. Ieri mattino, poco prima delle ore 5, il portinaio del palazzo che disimpegna anche mansioni di fattorino dell'A.M.M.A., era salito a primo piano, dove sono situati gli uffici, per fare la solita pulizia. Egli constatava, con grande sorpresa, che i due battenti della porta d'ingresso erano spalancati, ma che le serrature, impossibili ad aprirsi dall'esterno con grimaldelli e chiavi false, non presentavano segni di effrazione. Il portinaio entrava nei locali e si rendeva immediatamente conto di quanto nella notte era accaduto. Infatti nell'ufficio dell'ingegnere Pob, un armadio a vetri era stato forzato e al suolo giacevano alla rinfusa tutte le carte e i libri in esso contenuto. Nell'ufficio accanto, altri mobili avevano subito la stessa sorte, ma il mobile che ha richiamato la particolare attenzione del portinaio, è stato quello in cui era contenuta la cassaforte. Detto mobile era stato forzato e la cassaforte era stata asportata.

Il custode, dopo questa constatazione, si è affrettato ad avvertire del fatto l'avv. Solari, il quale a sua volta telefonava in Questura.

Verso le ore 8, un'altra sorpresa attendeva il portiere. Egli, intento a far pulizia ai locali del piano terreno del palazzo, rinveniva in un angolo di un corridoio, che conduce ad un altro ramo di scale, la cassaforte ancora chiusa.

Probabilmente i ladri l'avevano trasportata colà nella speranza di poter far saltare la complicata serratura e togliere così il denaro che supponevano vi fosse contenuto. Tutti i loro tentativi erano stati vani e i lestofanti, al sopraggiungere dell'alba, avevano dovuto allontanarsi.

Il commissariato di P. S. di San Secondo inviava sul posto un sottufficiale per le indagini del caso, il quale rilevava che i ladri erano penetrati nei locali dell'A.M.M.A. segando una delle sbarre di ferro di una finestra che guarda sulle scale. Detta sbarra era poi stata rimessa a posto accuratamente e fermata con un po' di... carta gommata. E' risultato pure che i lestofanti non hanno asportato dagli uffici nessun altro oggetto.

Una prova generale del Palio

Ha avuto luogo ieri sera allo Stadium la prova generale del Palio, che si terrà giovedì prossimo e che è organizzato a cura del Comitato della Mostra Sportiva Turistica. Trentasei fantini, rappresentanti ciascuno un borgo cittadino, si disputeranno la vittoria.

La prova di ieri ha avuto semplicemente lo scopo di far conoscere i cavalli ai fantini, e di far compiere ai cavalieri qualche giro dello Stadium. Un acquazzone minaccioso, che pareva dovesse guastare la riunione, si è limitato a rendere bagnato e un po' sdrucciolevole il terreno. Il numero dei concorrenti, come è noto, sarà di trentasei, cioè quattro per ciascuno dei nove circoli rionali cittadini. Ogni componente la « batteria » dei quattro rappresenterà un borgo cittadino: così ad esempio, il circolo Mario Gioda avrà una batteria nel quale saranno rispettivamente rappresentati i rioni Vanchiglia, Borgo Po, Dora e Porta Palazzo.

La cerimonia avrà inizio alle 9 del mattino con la presentazione dei fantini e palafrenieri al rispettivo circolo rionale. Avverrà quindi l'investitura, e la vestizione dei costumi, tra le 10 e le 12 avrà luogo un corteo, in ogni rispettivo rione. Alle 14 fantini e palafrenieri si recheranno in corteo dalle rispettive sedi rionali sino allo Stadium. L'adunata sarà in corso Duca di Genova, alle 16 ed alle 17 avranno inizio le gare, che si svolgeranno alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte.

Gli uccisori di un orefice condannati alle Assise bolognesi

Bologna, 30 notte.

E' terminato questa sera alla nostra Corte d'Assise il processo per l'uccisione dell'orefice Rava. Gli imputati Giovanni Cassani, di 19 anni, e Dante Cerutti, di 21 anni, in base al verdetto dei giurati, sono stati condannati, il Cassani ad anni 16 e mesi 7, ed il Cerutti ad anni 20 di reclusione.

LA TEMPERATURA

30 maggio 1931.

La Stazione Bardelli comunica:

Pressione barometrica ore 9: 732.
Temp. minima notte dal 29 al 30 + 18,2
Temp. massima del giorno 30 + 24.

La giornata di ieri: coperto, temporale.

Segnalazioni degli Osservatori Meteorici:

	max.	min.	cielo	mare
Roma	28	17	coperto	calmo
Milano	30	20	½ cop.	
Genova	22	20	coperto	calmo
Venezia	27	18	sereno	legg. m.
Firenze	31	16	½ cop.	
Ancona	28	20	sereno	legg. m.
Bologna	29	21	½ cop.	
Napoli	27	20	coperto	legg. m.
Taranto	28	18	½ cop.	calmo
Palermo	27	19	nuvoloso	calmo
Catania	26	18	½ cop.	legg. m.
Cagliari	29	18	½ cop.	mosso
Tripoli	33	19	coperto	legg. m.
Messina	26	19	½ cop.	legg. m.
Trieste	25	18	½ cop.	calmo
Trento	28	20	sereno	
Fiume	28	18	½ cop.	calmo
Bari	24	18	sereno	calmo
San Remo	25	18	½ cop.	calmo
Bengasi	27	14	sereno	legg. m.
Rodi	33	18	½ cop.	calmo

Previsioni

Roma, 30 notte.

Situazione barica: area di depressione ad ovest dell'Irlanda con formazione secondaria sull'Italia. Alta pressione dalla penisola iberica all'Africa settentrionale, alta sull'Islanda.

Probabilità: la situazione non offre probabilità di modificazione notevole, sarà però più generale in dominio dei venti meridionali, specialmente intorno libeccio, deboli o moderati. Si avranno dovunque formazioni nuvolose di varia estensione e durata. Prevalentemente a carattere temporalesco. I temporali si svilupperanno sull'Italia settentrionale specie sull'arco alpino, sull'alto versante Tirrenico e sull'Appennino. La temperatura tenderà all'aumento. Il mare sarà piuttosto mosso sul Tirreno e sullo Jonio, leggermente mosso sull'Adriatico.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

AUGUSTO TURATI - Direttore
AUGUSTO PASSONI - Red. responsabile